

Nuova serie N.1

I Quaderni della **Diaconia**



I Quaderni della Diaconia

Supplemento al n° 31 del 20/08/2010 di Riforma.
reg. Trib. Pinerolo n. 176/51 Resp. Piera Egidi
Spedizione in a.p. 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Torino

Nuova serie

N.1

Sommario

Il Saluto del Presidente della CSD.....	5
Introduzione ai Convegni della Diaconia e ai Quaderni della Diaconia.....	7

Convegno 2009

Introduzione.....	10
Anche la Diaconia trasforma <i>di Salvatore Ricciardi</i>	13
Diaconia, volontariato e comunità locale <i>di Eliana Briante</i>	26
Il Volontariato fra motivazioni e tempi di vita <i>di Roberto Locchi</i>	37
Manifestazioni del volontariato nella diaconia <i>di Davide Rosso</i>	49
Volontariato e organizzazione complessa <i>di Gabriele De Cecco</i>	58

Convegno 2010

Introduzione.....	69
Cosa succede in Europa: le principali problematiche sociali <i>di Franca Di Lecce</i> ...	73
La diaconia evangelica nella società italiana <i>di Davide Rosso</i>	84
Aiuto sociale della chiesa protestante di Rubi <i>di Nathalie Reverdin Effront</i>	92
Il centro sociale di Den Haag <i>di Nienke van Dijk</i>	96
Collaboratrici provenienti dai paesi dell'Europa dell'est: realizzare un mercato europeo equo in termini di cure e di assistenza <i>di Johannes Flothow</i>	99
Dare accoglienza e dignità <i>di Davide Rosso</i>	104
Trasformazione a Pachino <i>di David Zomer e Cinzia Caruso</i>	109



Il Saluto del Presidente della CSD

In questi anni la CSD Diaconia Valdese articola il suo impegno cercando di mantenere il delicato equilibrio fra servizio e testimonianza, fra pensiero e azione, intervento e riflessione.

È in questa prospettiva che deve essere letto l'impegno in convegni, pubblicazioni, formazione, comunicazione, contatti internazionali che portiamo avanti accanto al lavoro quotidiano nei servizi svolti dalle opere diaconali.

Desideriamo pertanto ringraziare i partecipanti ai convegni della diaconia, i relatori, i redattori dei contributi proposti in queste pagine perché riteniamo queste riflessioni parte integrante del nostro percorso volto a rendere una concreta testimonianza evangelica nel nostro contesto sociale.

Leggere i cambiamenti, interpretare la crisi, individuare le coordinate per orientarsi, essere aperti al cambiamento (nostro e altrui) sono requisiti specifici della diaconia protestante, ma non per questo possono essere dati per scontati, essendo invece obiettivo di conquista quotidiana connessi alla maturazione delle nostre culture organizzative ed individuali.

Anche in questo caso siamo richiamati dalla parola biblica: “tutto quelli che trovi da fare fallo con tutte le tue forze”.

Anche pensare, riflettere, comunicare.

Marco Armand-Hugon

Presidente CSD Diaconia Valdese



Introduzione ai Convegni della Diaconia e ai Quaderni della Diaconia

“La diaconia è azione salvifica di Dio che motiva, a partire dalla fede, un’azione della Chiesa in favore delle persone che si incontrano in situazione di sofferenza, povertà e ingiustizia. Azione che si dà attraverso degli interventi coscienti, delle azioni sociali e politiche, di aiuto, di attuazione per amore, di accettazione mutua, intera, che libera e cura, volendo trasformare una situazione di sofferenza o ingiustizia, volendo che i poveri risolvano i loro problemi e volendo uno stato di giustizia”. La definizione non è mia, è del teologo Gaede Neto che descrive così la diaconia parlando dell’azione diaconale delle chiese in America Latina. Quella data è una definizione che esprime bene il fare diaconale anche delle “nostre” chiese europee. Ci parla di un “azione” che parte dalla fede e si rivolge a persone in difficoltà, in povertà, in “mancanza” di giustizia. Un’azione che si realizza in diversi modi: con il fare pratico sul campo ma anche con quello sociale e politico (quello che in Europa siamo abituati a chiamare, con un termine inglese, *advocacy*).

Quest’azione basata sull’Amore trasforma chi la fa e chi la riceve ma ha bisogno di un percorso di riflessione e di preparazione al fare. Nella nostra società italiana ed europea non è male ogni tanto fermarsi a riflettere anche sulla nostra azione, sul nostro fare come Chiese, intanto protestanti, che sono chiamate a rispondere al “...il grido dei poveri che giunge fino alle orecchie di Dio. E sappiamo che i torti che sono stati fatti loro non rimangono impuniti. Coloro che hanno il potere di nuocere se ne astengono affinché non provochino contro di loro Dio, che è il difensore, il protettore dei poveri” come scriveva Giovanni Calvino nel suo commentario su Giacomo 5, 4.

Ma per portare avanti questa riflessione occorre dotarsi di strumenti e farli vivere. “I quaderni della diaconia”, che nascono con questo numero, vogliono proprio essere questo: un nuovo strumento per chi si occupa di diaconia, ma anche per chi è solo interessato alla materia, per riflettere e crescere insieme in quel servizio “di trasformazione e restituzione della dignità e della

giustizia a tutti e tutte”.

Uno strumento, quello dei “Quaderni” che parte offrendo le riflessioni che sono scaturite dagli ultimi due Convegni della diaconia valdese, rispettivamente il diciannovesimo e il ventesimo, che si sono tenuti a Firenze nel marzo 2009 e nel marzo 2010. Due incontri (anche questi sono strumenti preziosi di incontro e di riflessione per chi pratica e si interessa di diaconia) che si sono occupati il primo di “diaconia e volontariato” e il secondo di “diaconia comunitaria”. Due percorsi, portati avanti a più voci da teologi impegnati nella diaconia e persone che nelle opere diaconali lavorano, che provano a “sistematizzare” da un lato quanto si fa nell’azione quotidiana in questi due ambiti e dall’altro a dare degli esempi pratici di azione. Due inizi “ricchi” e concreti per sostenere quella riflessione che è importante e fondamentale per poter portare avanti il nostro fare in favore delle persone “che si incontrano in situazione di sofferenza, povertà e ingiustizia”.

Davide Rosso

vice presidente CSD Diaconia Valdese

PARTE I

**CONVEGNO DELLA DIACONIA
2009**

**19° Convegno della Diaconia Valdese
Firenze, 7 marzo 2009**

**“La diaconia trasforma.
Percorsi di volontariato nella Chiesa”**

Introduzione

“La diaconia trasforma. Percorsi di volontariato nella Chiesa” è stato il tema del Convegno della diaconia organizzato dalla CSD Diaconia Valdese sabato 7 marzo 2009 all’aula magna dell’istituto Gould in via dei Serragli 49 a Firenze.

Il tema era di quelli “ricchi” che acquistava un particolare significato anche perché veniva affrontato dai relatori in un momento in cui il contesto economico e sociale in Italia e nel mondo cominciava ad essere segnato da importanti dinamiche recessive e diventava urgente e prioritario riflettere sulle possibilità di trasformazione che l’azione diaconale porta con sé, adesso e in futuro, in molteplici ambiti. Trasformazione che tocca la vita delle persone a rischio di esclusione e di marginalità ma che coinvolge, nel momento dell’azione diaconale, anche i contesti sociali a cui ci si rivolge; così come “il proprio interno” come occasione di ripensamento sulla propria identità e sul proprio ruolo alla relazione e al dialogo con la comunità ecclesistica, come scrivevamo nella scheda di presentazione del convegno.

In una dimensione complessa quindi, la diaconia non si connota solamente per le sue prerogative “operative”, per il suo “fare”, ma diventa uno strumento sensibile di ascolto e di rielaborazione rispetto al succedersi degli eventi critici della nostra società. Un momento in cui dal “fare”, dall’essere a contatto quotidiano con la realtà, nascono riflessioni e relazioni, in cui le criticità vengono affrontate anche sotto l’aspetto dell’incontro che trasforma e non solo del fare che “lenisce il disagio”.

Il volontariato è spesso il modo attraverso il quale i credenti evangelici fanno diaconia, mettendosi al servizio degli altri e proprio da qui il convegno è partito. L’intenzione era quella di analizzare gli aspetti più rilevanti del volontariato/diaconia per la vita delle comunità evangeliche e per la loro testimonianza.

Quelli che riportiamo qui di seguito sono i testi degli interventi che si sono succeduti nel corso del Convegno. Come vedrete sono testi densi pensati ovviamente per essere “detti” più che pubblicati ma che, proprio perché “ricchi” si prestano bene a essere letti come raccolta di articoli sul tema che viene “svolto” in questo modo sotto diversi punti di vista.

A cominciare la serie degli interventi è stato il pastore Salvatore Ricciardi, membro della Commissione sinodale per la diaconia (CSD), che ha sviluppato il tema “Anche la diaconia trasforma”, fornendo fin dall’inizio le basi teologiche all’incontro, “basi” a cui si sono aggiunte le riflessioni su “Diaconia, volontariato e chiesa locale” portate dalla pastora Eliana Briante, anche lei membro della CSD. Davide Rosso, vicepresidente CSD e giornalista di Riforma, ha invece affrontato il tema “Manifestazioni del volontariato nella diaconia”, un intervento per così dire di “confine”, tra i concetti di diaconia e di volontariato, tema quest’ultimo che è stato sviluppato prima da Roberto Locchi, responsabile dell’Agenzia Formativa Kaleidos, a cui era stato affidato il tema “Volontariato fra motivazioni e tempi di vita” e poi da Gabriele De Cecco, direttore della Diaconia valdese Fiorentina che ha parlato di “Volontariato e lavoro fra diletterantismo e professione”.

Insomma un percorso, quello presentato dalle relazioni al convegno, che andando da una dimensione generale e teologica a una sempre più pratica e operativa, se si vuole tecnica, voleva provare a fornire strumenti e spunti di riflessione intanto agli intervenuti, che tra l’altro nel pomeriggio del 7 marzo si sono riuniti in gruppi di lavoro confrontandosi su “Aspetti personali e biografici nell’approccio al servizio e al volontariato”, su “Motivare ‘servi’ (diaconi) attivi e cercarne di nuovi”, su “Chiesa locale e servizio, testimonianza e diaconia”. Gli interventi però volevano anche fornire un punto di partenza per una discussione che andasse oltre il convegno, riflessione che è poi stata per così dire ripresa, spostando ovviamente un po’ il tiro, anche nel convegno della diaconia del 2010, di cui diamo conto in questo stesso numero de “I quaderni della diaconia” e che fornisce strumenti ulteriori al “fare diaconale” della chiesa.

D.R.



Anche la Diaconia trasforma

Introduzione

Mi sembra che non si possa considerare inopportuno, in un convegno di credenti e di persone che comunque lavorano nell'ambito della Chiesa, aprire il discorso sul nostro tema di oggi con una citazione biblica, nella quale troviamo tratteggiate la vocazione e la missione della Chiesa. La citazione biblica da cui parto è una parola di Gesù riportata nel Vangelo di Matteo (10, 7-8): "Andando, predicate e dite: il Regno dei cieli è vicino. Guarite gli ammalati, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demoni..."

Gesù affida dunque ai suoi discepoli una duplice missione:

- predicare, cioè evangelizzare. E dal momento che Gesù non precisa chi siano i destinatari della predicazione, si può immaginare che questo compito non debba conoscere limiti;
- sanare, cioè svolgere un'azione concreta di diaconia. Di questa, i destinatari sono indicati (ammalati, lebbrosi), ma evidentemente lo sono a titolo esemplificativo e non limitativo.

Ora, poiché non è possibile predicare senza tener presente chi sono, in una determinata situazione, i destinatari della predicazione, occorre interrogarsi sulla cultura, sulle tradizioni, sulla religiosità che li distinguono, sulla situazione sociale e politica nella quale vivono.

Quindi possiamo dire che la nostra duplice missione si configura in realtà come una missione tripla:

- il confronto con la cultura
- la predicazione
- la diaconia.

Dedicherò a ciascuno di questi tre elementi una parte della mia esposizione, cercando di vedere come ciascuno di essi possa essere apportatore di trasformazione.

1. Il confronto con la cultura

Il pensiero cristiano nasce come pensiero di contestazione nei confronti della cultura dominante. Fu qualificato con un certo disprezzo “la nuova Via” da parte del giudaismo, e contro le infiltrazioni di sobillatori giudaizzanti nelle chiese della Galazia Paolo ebbe da fare i conti... per non parlare dell’esito mediocre del suo incontro con i filosofi epicurei e stoici nell’areopago di Atene.

È vero che poi le cose sono cambiate e il cristianesimo è stato difeso e imposto come forza aggregante nell’impero e come potenza politica nel medioevo, come è vero che lo si vuole affermare oggi come fondamento ideologico dell’Europa: il famoso e stantio dibattito sulle sue radici cristiane poggia sulla convinzione, tutta da verificare, che il cristianesimo sia la sola base, o quanto meno la sola base importante della nostra civiltà e delle nostre culture che, appunto, vengono definite “cristiane”. Però è anche vero che il pensiero cristiano è stato più fedele a se stesso e più fecondo quando è stato un pensiero di opposizione e di contestazione all’*establishment* di quando non sia stato di sostegno o di asservimento al medesimo (basta a farne fede la vicenda della Chiesa Confessante ai tempi del potere nazista).

Quando parliamo del mondo della cultura con il quale il nostro messaggio è chiamato oggi a confrontarsi, dobbiamo prendere il termine “cultura” almeno in due accezioni, adoperandolo cioè da una parte per indicare i movimenti di pensiero che percorrono il mondo, e dall’altra per indicare, più banalmente, gli stili di vita, i punti di riferimento secondo i quali cammina

oggi la gente.

Gli elementi che terrei presenti sono:

1) lo scialo che si fa dell'aggettivo cristiano: cristiana si vuole che sia l'Europa, cristiana la cultura, cristiana la civiltà, cristiano il matrimonio, cristiana la famiglia, cristiana la scuola, cristiano un partito o un sindacato ecc... mentre sarebbe più conforme allo spirito della Rivelazione biblica parlare di persone guadagnate al messaggio cristiano, che da cristiane vivono in Europa (o dove sia), che da cristiane si sposano, militano in un partito o in un sindacato, fanno scuola ecc.;

2) la pervasività sempre più oppressiva e opprimente del cattolicesimo, che avvertiamo particolarmente in Italia:

- pensiamo all'Irc (Insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche) e a tutte le perversità che ha saputo produrre finora, nonché all'ultimo e più recente "capolavoro": la lettera che gli insegnanti di religione della Lombardia avevano preparato già in ottobre e che hanno inviato adesso, in vista delle iscrizioni al prossimo anno scolastico, a tutti gli studenti stranieri residenti in regione; lettera in sei lingue, arabo e lingue slave comprese, per suggerire di avvalersi dell'Irc al fine di integrarsi nel paese che li ospita, di conoscere tutte le religioni (la propria compresa), di essere edotti sul senso della vita, dell'amore, della morte, della guerra e di quant'altro. Piccolo corollario: la pronta immissione nelle scuole di 46 nuovi insegnanti;
- pensiamo al caso Englaro, affrontato in nome di una verità che si presume di possedere circa i processi biologici di formazione della vita e della morte;
- pensiamo alla prossima udienza che il papa concederà ai giovani volontari del servizio civile e al tentativo, che siamo riusciti a sventare, di attribuirle valore formativo...
- e a livello planetario, possiamo pensare alla dura opposizione vatica-

na all'Onu contro la proposta di depenalizzare l'omosessualità, che in alcuni Paesi è considerata reato punibile con la morte;

3) la confusione del mondo “laico” italiano, che annaspa tra atei devoti, sedicenti laici preoccupati non tanto di comportarsi da laici quanto di non essere giudicati laicisti, filosofi che credono di credere, e via elencando;

4) l'imbarbarimento del paese: siamo arrivati a qualificare reato la clandestinità; siamo arrivati a sollecitare i medici a fare i delatori; si sta facendo di tutto per mettere il bavaglio alla stampa e le briglie ai giudici limitando fortemente l'uso delle intercettazioni telefoniche e la loro diffusione (sulla quale peraltro si è esagerato), con la scusa di difendere la *privacy*; si sta provvedendo alla regolamentazione – per non dire all'azzeramento – del diritto di sciopero, prendendo di mira soprattutto i servizi pubblici di trasporto in modo da assicurarsi il plauso dell'opinione pubblica; siamo immersi in una “psicosi di paura” creata ad arte: quasi che in Italia non accada altro di notevole, da qualche mese a questa parte non leggiamo e non sentiamo parlare che di stupri, ovviamente perpetrati da gente venuta dall'estero; e questo porta la gente non a giustificare ma addirittura a salutare come benvenuti i provvedimenti del “pacchetto sicurezza”, incluse le ronde di volontari a protezione della gente perbene e impaurita, opportunamente intervistata (in modo pilotato) dagli inviati della Tv nei luoghi dei misfatti (tra parentesi, sembrano le interviste fatte alla gente felice di “impadronirsi della città” nelle domeniche ecologiche, come se nelle altre domeniche prendessero l'auto per prescrizione del dottore). Il tragico è che, a coloro che si permettono di criticare questa trovata del nostro governo, si risponde che non si tratta di una novità, ma della regolamentazione (e di un ampliamento) di organizzazioni che in alcune regioni d'Italia operavano già. Benissimo! Dal governo di un paese democratico mi sarei aspettato lo smantellamento di associazioni di questo genere, una volta scopertane l'esistenza; invece le si legittima e le si amplia... È vero che per il momento le ronde sono disarmate, ma è lecito chiedersi fino a quando lo saranno: è comunque una sorta di milizia parallela alle forze di pubblica sicurezza, che non evoca tempi particolarmente felici

e democratici. È notevole che il Vaticano abbia prima stigmatizzato questa trovata accusando lo Stato di abdicare ai propri doveri, ed abbia poi subito ammorbidito i toni, affermando che un governo ha il diritto di provvedere con gli strumenti che crede alla sicurezza dei cittadini.

5) la paura di perdere l'identità cristiana, compromessa dalla crescente presenza islamica, dalla quale fra l'altro si possono sempre temere attività terroristiche.

Questa è la cultura con la quale noi siamo chiamati a confrontarci e nella quale sia chiamati a predicare: la cultura nella quale siamo immersi e dalla quale corriamo il pericolo di essere sedotti anche noi. Occorre lottare, con la mente e con il cuore, con fermezza e con fiducia, per provocare una trasformazione radicale, che renda più respirabile l'atmosfera nella quale si vive. È una lotta dura, contro nemici agguerriti, temibili, radicati nel territorio e purtroppo anche nella testa di troppa gente.

Come ogni lotta, è una lotta pericolosa. Ma se ci riflettiamo, ci rendiamo conto che il pericolo non sta né nella secolarizzazione, né nella pervasività del cattolicesimo, né nell'Islam aggressivo, né nel fraintendimento di ciò che intendiamo per laicità, né in alcun'altra di queste cose. Il pericolo sta in Gesù Cristo, o, per essere più precisi, nella nostra incapacità di prendere sul serio la sua parola e la sua vita, la sua morte e la sua risurrezione, sì che possiamo anche noi dire "che la vittoria che vince il mondo è la nostra fede" (1 Giov. 5, 4).

Ma per far ciò occorre che ci trasformiamo anche noi, e che diamo dei segni di trasformazione e di novità. Che la madre di Giovanna Reggiani regali una Bibbia alla madre del Rom che ha ucciso sua figlia, e che l'assemblea di chiesa di Firenze abbia istituito in memoria di Giovanna una fondazione per la scolarizzazione in Romania di bambini Rom, sono segni che la cultura e la civiltà di un paese non sono forze immutabili, governate dal Fato, alle quali sottostare rassegnati, ma situazioni che possono essere trasformate da una

fede vissuta.

2. La predicazione

Come abbiamo sentito dall'evangelista Matteo, Gesù ha affidato alla Chiesa il compito di predicare il Regno di Dio, che è anche stato oggetto della sua predicazione.

Che questa predicazione sia (o sia stata) sempre capace di trasformare il mondo al quale è stata rivolta, non è purtroppo suffragato dai fatti. Già un documento degli inizi del II secolo, la 2^a lettera di Pietro (3, 3-5), registra (e al tempo stesso prevede per gli "ultimi giorni") le provocazioni di "schernitori beffardi", i quali sbattono (o sbatteranno) in faccia ai cristiani in attesa del ritorno di Cristo, l'accusa di essere dei bugiardi o degli illusi: "Dov'è la promessa della sua venuta? Dal giorno in cui i padri si sono addormentati, tutte le cose continuano come dal principio della creazione..." e forse anche peggio.

Se ci interroghiamo sulle ragioni possibili della scarsa efficacia della nostra predicazione, possiamo forse trovarne due:

- una sta nell'aver "spiritualizzato" il concetto di Regno di Dio, al punto da renderlo evanescente e non in grado di incidere sulla nostra quotidianità. In altri termini, diciamo "Regno di Dio" e pensiamo al "paradiso" che ci attende nell'aldilà;
- l'altra sta nel desiderio di distinguerci da un cattolicesimo oppressivo e pervasivo, che lega la predicazione a una proposta etica che si vuole vincolante anche per i non cattolici in forza di leggi, in base all'assunto che morale cristiana (in salsa cattolica) e morale naturale siano più o meno coincidenti, per cui la morale cristiana viene ad avere una valenza universale.

Se avessimo una maggiore frequentazione dell'Antico Testamento, e in

particolare dei libri dei profeti, sapremmo dare all'espressione "Regno di Dio" il suo significato autentico; sapremmo che essa vuol dire: Dio regna, Dio è il Signore, qui ed ora, della mia e della nostra vita, è il Signore dei popoli e delle nazioni, è il Signore della storia. Quindi la nostra predicazione sarebbe anche, come si diceva qualche decennio fa, un "atto politico".

Comprenderemmo anche meglio l'affermazione di Gesù: "il Regno dei cieli è vicino". Non "dentro di noi", quasi fossimo fruitori di celestiali visioni e portatori di una particolare spiritualità, non nelle nostre tasche, come un oggetto che si possiede e di cui si può disporre, ma semplicemente "vicino", accanto, non irraggiungibile. Vicino come è vicino Gesù Cristo, il Signore risorto dai morti, "con noi fino alla fine del mondo". È in questa promessa che noi possiamo trovare (o ritrovare?) la possibilità di una predicazione non aggressiva, ma coraggiosa e forte; che possiamo trovare una sorta di "riabilitazione della parola", oggi quasi squalificata e depotenziata dalla civiltà dell'immagine. Certo, immagini e gesti possono avere una forza emotiva maggiore di quella della parola; e tuttavia la parola va riabilitata e utilizzata come strumento principale della predicazione, in primo luogo perché Dio si è manifestato per mezzo di una Parola, e questa parola non può essere sostituita dall'icona, dal rito o dal sacramento; poi perché la parola rende possibile una comunicazione ricca, grazie all'atteggiamento di chi parla, al tono della voce, alle sfumature, e così via...*.

La predicazione, quasi non occorre dirlo, è compito di tutti i credenti, nessuno escluso. Non possiamo intendere in senso restrittivo la parola di Gesù: "vi farò pescatori di uomini". Possiamo forse osservare che noi, i cosiddetti protestanti storici, non siamo pescatori che usano le reti; siamo piuttosto "pescatori di lenza e di amo": stiamo ben fermi lungo il fiume, e aspettiamo che il pesce abbocchi, uno alla volta e non di più. Noi non puntiamo sulla moltitudine, ma sull'interesse che sappiamo suscitare nei singoli, o sulla risposta che alle loro esigenze sappiamo dare. Questo forse spiega la debolezza delle nostre statistiche, che resteranno deboli se non acquistiamo un po' più di aggressività.

La predicazione è forza di trasformazione per chi la dà e per chi la riceve. Afferma l'apostolo Paolo: "Non vi conformate al secolo presente, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente" (Rom. 12, 1-2). I due verbi di questo passo sono composti del verbo "formare", al quale si collega il sostantivo "forma". Questa però non è il contrario della sostanza, ma è il modo concreto di essere e quindi di apparire. Ce ne rendiamo conto se teniamo presente l'inno cristologico di Fil. 2, dove è detto che Cristo era "in forma di Dio" e prese "forma di servo". Paolo non vuol certo dire che Gesù era qualcuno vestito (o travestito) da Dio, che a un certo punto si è vestito (o travestito) da uomo, ma che è concretamente Dio e che è stato concretamente uomo.

È limitativo pensare che la forza di trasformazione racchiusa nella parola che noi predichiamo si limiti all'interiorità. Essa è una forza di trasformazione che si concreta sul piano della Storia.

Ci sarebbe stato un popolo di Israele, ricco di una propria specifica identità, se non ci fosse stato, sul piano della Storia, un evento concreto che noi conosciamo come la liberazione dal paese d'Egitto, "dalla casa di schiavitù"?

Ci sarebbero state la modernità e la democrazia parlamentare senza la Riforma protestante, la sua forza nel restituire centralità alla Parola e la sua dottrina del sacerdozio universale dei credenti?

Ci sarebbe oggi Barack Obama alla presidenza degli Stati Uniti se non ci fosse stato Martin Luther King?

Se ci sono possibilità di trasformazione dell'assetto sociale in Italia, esse sono nella riscoperta dell'evangelo della grazia, di cui Dio ci ha fatto testimoni, mettendoci nelle mani una responsabilità alla quale non ci è permesso sottrarci. E all'eventuale obiezione che l'evangelo è conosciuto e predicato nel nostro paese da 2000 anni, si potrebbe sempre rispondere quanto Søren Kierkegaard scriveva nel 1855 a proposito del "cristianissimo regno di Danimarca": "Io possiedo un libro che in questo paese può dirsi sconosciuto, e di cui voglio quindi dare il titolo: Il Nuovo Testamento del nostro Signore e

Salvatore Gesù Cristo”**.

3. La diaconia

Nelle nostre chiese, la diaconia non è nata oggi. Tra diaconia “pesante” (tramite opere e istituti) e diaconia “leggera” (piccole iniziative locali o di singoli), siamo stati e siamo, per il paese, un punto di riferimento, e per chi ne porta la responsabilità una surroga e uno stimolo.

Malgrado ciò, la diaconia deve cominciare a godere di maggior credito e di maggior apprezzamento nella Chiesa. Essa non è un sottoprodotto della fede, ma ne è l’espressione, ed è il nostro modo di adeguarci alla parola di Gesù tramandata in Lc. 22, 27: “Io sono in mezzo a voi come colui che serve”.

Noi facciamo del sacerdozio universale dei credenti una bandiera del pensiero protestante. A questa si potrebbe affiancare un’altra bandiera, altrettanto significativa, quella del “diaconato universale dei credenti”***.

Lutero apre il suo trattato sulla “Libertà del cristiano” con le celebri affermazioni: “Un cristiano è un libero signore sopra ogni cosa... Un cristiano è un servo volenteroso in ogni cosa...”. Calvino parla della diaconia, anzi, dei diaconi nella sua Istituzione Cristiana (IV/III/9). Egli riconosce nel diaconato un vero e proprio ministero accanto a quelli di anziano, di pastore e di dottore. E il suo ragionamento è tale da sostenere la tesi e la prassi di quelle chiese che danno ai diaconi un pubblico e ufficiale riconoscimento del loro ministero, come danno ai pastori, lo si chiami consacrazione o in altro modo. La Chiesa non può quindi considerare il diacono un tipo stravagante o una specie di battitore libero, che agisce in base alla sua generosità e disponibilità, ma è chiamata a riconoscere nel diacono un suo ministro.

Questo non significa affatto che la Chiesa abbia l’esclusiva della diaconia nei confronti dei deboli: ci sono associazioni laiche, ci sono singole persone che non hanno nessun rapporto con nessuna chiesa e che operano in manie-

ra eccellente nel campo diaconale, così come ci sono opere di altre chiese che svolgono un'attività ragguardevole sotto molti aspetti (penso per esempio alla Caritas). Per questo, non dobbiamo né temere la concorrenza, né pretendere l'esclusiva, né rifiutare possibili collaborazioni. Se la diaconia è un ministero al pari della predicazione, essa è suscitata dallo Spirito: quello Spirito che è più grande di ogni e qualsiasi chiesa, le nostre incluse, e che soffia dove vuole senza che noi dobbiamo dargliene il permesso. È una benedizione poter condividere con altri un servizio concreto, valersi dell'apporto di altri, incoraggiare e salutare come un dono di Dio il volontariato.

Diaconia è attenzione al debole, sia esso il vecchio, il bambino, il malato, lo straniero, la persona sola e comunque non autosufficiente.

Certo, con le nostre poche forze non siamo in grado di far fronte a tutte le esigenze che si possono riscontrare. Ad esempio, siamo purtroppo quasi del tutto assenti nel campo delle tossicodipendenze, e per quel che riguarda i drammi di Lampedusa noi non riusciamo ad andare oltre la denuncia di una politica che non ha saputo negli anni coniugare in maniera civile l'accoglienza e la responsabilizzazione.

Ma veniamo alla diaconia della quale siamo operatori.

Non che lo Stato o altri enti non si occupino dei deboli, ma a noi tocca dare alla diaconia, cioè al servizio nei loro confronti, una caratterizzazione specifica, che chiamiamo evangelicità. Essa consiste innanzi tutto nel rendere un servizio professionalmente qualificato e amministrativamente ineccepibile (è perfino superfluo dirlo); e consiste anche nel rifiuto di cogliere lo stato di debolezza e di dipendenza fisica e psicologica di chi ha bisogno di essere assistito per procedere a forme di evangelizzazione forzata; ma consiste anche – e soprattutto – nel considerare chi riceve le nostre cure non come un numero o un ingombro, ma come un essere umano. Di più: come il dono che Dio ci fa e come l'occasione che ci offre perché possiamo mettere in pratica la sua Parola.

L'anziano che vive in una nostra casa di riposo, il bambino che frequenta

una nostra scuola materna, il giovane ospite del Gould, del Ferretti o dell'Uli-veto ecc. sono prima di tutto persone, esseri umani, portatori di quella dignità di figli di Dio che la vita ha loro sottratto e che Dio ci chiama a rendere loro. Sono soggetti di diritti (e anche di doveri), sono persone e non numeri, e quello che noi riusciamo a dar loro è un loro credito nei nostri confronti e un nostro debito nei confronti loro. Sono persone, non numeri, e vanno aiutati a fare il cammino inverso a quello che la vita ha fatto loro percorrere. E c'è da chiedersi se la fatica che facciamo per restituire la dignità di persone a coloro cui la vita l'ha sottratta non sia collegabile in qualche modo a quel mandato di risuscitare i morti che, secondo il testo di Matteo citato all'inizio, Gesù ci ha affidato. Questa non sembri un'affermazione di tipo retorico: è un fatto che da quando le Usl (Unità sanitarie locali) sono state trasformate in Asl (Aziende sanitarie locali), lo spirito aziendalistico-impreditoriale che ha animato questa trasformazione si è potenziato e ampliato, sì che la malattia è diventata un affare, e l'affare viene prima della persona.

Questa trasformazione da numeri in persone è quella che possiamo operare per coloro che sono nel bisogno o nella sofferenza, e sarà tanto di guadagnato se, nella misura del possibile, opereremo con loro e non per loro. Ma questa è anche la trasformazione che può operarsi in noi, se da loro assistenti diventiamo loro prossimo, loro fratello e sorella.

La diaconia, non meno che la predicazione e il confronto con la cultura, trasforma chi dà (facendone il prossimo dell'altro) e trasforma chi riceve (restituendogli/le dignità e personalità), perché diaconia, predicazione e confronto con la cultura sono tutti modi di esprimere quella Parola che ci accoglie così come siamo, ma non ci lascia come ci ha trovati.

Per terminare

Vorrei tornare alle parole conclusive del versetto con cui ho aperto questo intervento: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date".

Con questa esortazione possono sembrare incompatibili due cose.

La prima: tutte le nostre opere lavorano in regime di convenzione. Non sarebbe possibile altrimenti, e non solo per motivi economici. Il regime di convenzione però non risolve tutti i problemi, perché i rimborsi che riceviamo per le prestazioni erogate sono inferiori al loro costo effettivo e normalmente arrivano nelle nostre casse con ritardi incredibili, e per ciò stesso svalutati.

La seconda: noi sosteniamo alcune opere anche col danaro che riceviamo tramite il meccanismo dell'8‰ (e ora anche del 5‰). Credo che possiamo serenamente affermare che ciò non ci rende trasgressori nei confronti dell'esortazione di Gesù, perché i nostri conti sono trasparenti e regolarmente pubblicati, e perché non un centesimo viene stornato dai fini per i quali è donato. In altri termini, con l'8‰ non paghiamo i pastori e non ripariamo le chiese, fedeli al principio, finora non trasgredito, secondo il quale chi vuole predicare l'evangelo del Signore lo fa a sue spese.

E forse anche questo può essere una spinta alla trasformazione del Paese.

Salvatore Ricciardi

* cfr. A. Gounelle, *Protestantisme*, Paris 1992, pp. 126-127.

** S. Kierkegaard, *L'Ora*, 24.05.1855.

*** C. Bridel, *Diaconie et diacre*, in: *Encyclopédie du Protestantisme*, Paris-Genève 1995.



Diaconia, volontariato e comunità locale

Va bene occuparsi dei bambini, degli anziani... Ma le nostre comunità che ci guadagnano? Che cosa è cambiato dopo tanti anni di presenza sul territorio? Non abbiamo sprecato soldi ed energie senza che le nostre comunità ne abbiano avuto nessun beneficio, anzi forse sono diventate più povere sia di membri di chiesa che di risorse finanziarie... Se avessimo investito di più per l'evangelizzazione...

Cari amici e care amiche, questi sono discorsi che ho sentito molto spesso, sia quand'ero direttrice del Servizio Cristiano di Riesi (vale la pena mandare una pastora a dirigere un centro così, quando abbiamo tante comunità senza pastore?) sia adesso che sono pastora presso una comunità non piccola e in una grande città, con tutti i problemi e le ricchezze di una grande città e di una grande comunità... La diaconia istituzionalizzata ci soffoca... La Chiesa non dovrebbe lasciare allo Stato questo compito, non è la società che dovrebbe occuparsi di alcuni problemi?

Sono convinta che questo modo di porre la questione non ci aiuti molto. Noi, come credenti, come Chiesa, abbiamo il mandato di annunciare e vivere quell'amore di cui siamo destinatari. Siamo chiamati a viverlo, condividendolo con altri e altre. Siamo chiamati a praticare l'amore per il prossimo, come singoli e come comunità, altrimenti viviamo la nostra testimonianza in modo incompleto e insufficiente.

Ho imparato prima in teoria, ascoltando il pastore Panascia, poi nella pratica del mio ministero, che predicazione e diaconia vanno di pari passo, non si possono vivere l'una in alternativa dell'altra... Pietro Valdo Panascia diceva che sono come "le ali di un uccello. Servono per poter volare bene e nella traiettoria giusta!"

La nostra testimonianza e la nostra vita di fede si concretizzano in due modi: con annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*) e con il servizio

al prossimo (*diakonia*). Sono compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro. La diaconia non è per noi cristiani e cristiane una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla nostra natura, è espressione irrinunciabile della nostra fede...

Ma vediamo un po' più da vicino che cos'è la diaconia e perché è così fondamentale per noi.

1. Cos'è la diaconia? Su cosa si basa?

Già nell'Antico Testamento la diaconia ha un posto di tutto rilievo e si basa sul fatto che ogni essere umano è prezioso.

La Genesi sottolinea il fatto che l'essere umano è fatto a immagine e somiglianza di Dio e questo lo rende già speciale (Gen. 1, 27). E la stessa concezione si trova nel Salmo 8,5, "Eppure tu l'hai fatto solo di poco inferiore a Dio e l'hai coronato di gloria e di onore". In Levitico, poi, si sottolineano i bisogni degli stranieri e delle persone in difficoltà, così come nel Salmo 82,3, il rispetto per le vedove e gli orfani.

Nel Nuovo Testamento troviamo nella vita di Gesù esempi di diaconia vissuta e predicata. L'esempio classico è quello, portato da Gesù stesso, del buon samaritano, ma abbiamo anche il brano di Matteo 25 in cui vengono citati alcuni esempi di prassi diaconale.

La diaconia è il dare corpo sociale alla realtà di Cristo. Essa è quindi cristologia vissuta, dice Dietrich Bonhoeffer (in "Chiesa per gli altri"). Moltmann invece definisce la diaconia "concretizzazione sociale della giustificazione per fede".

Gli elementi e le motivazioni dell'agire diaconale sono vari e molteplici. Ne indico tre, citando alcuni versetti del Nuovo Testamento.

Innanzitutto l'agire diaconale come "azione in nome di Gesù": in Col. 3,17 ("Qualsiasi cosa facciate, in parole o in opere, fate ogni cosa nel nome del

Signore Gesù ringraziando Dio Padre per mezzo di lui”); ma anche Atti 3, 6 (“Dell’argento o dell’oro io non ne ho; ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, cammina!”).

Poi abbiamo l’agire diaconale come conseguenza della “varietà di doni dello Spirito”. Nel capitolo 12 della prima epistola ai Corinzi (7-11) leggiamo: “Ora a ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per il bene comune”. “... a uno parola di sapienza a un altro di conoscenza, a un altro fede a un altro carismi di guarigione per mezzo del medesimo Spirito...”.

Infine l’agire diaconale come comunità che supera i propri confini e qui mi rifaccio al già citato Mt. 25, 34-40.

Nel Nuovo Testamento non c’è un rapporto “conflittuale” tra diaconia e missione, evangelizzazione, anzi.

2. Come si realizza l’impegno diaconale?

Tutto quello che ho detto era ben presente sin dall’inizio nella vita di fede dei nostri padri e delle nostre madri.

a. MOVIMENTO VALDESE

Pensiamo a come nasce il movimento valdese. Pietro Valdo con parte dei suoi averi fa tradurre alcuni brani del Nuovo Testamento nella lingua del popolo, in modo che possano determinare e guidare la vita del credente e della credente.

Vi ricordate di che brani si tratta? La missione dei dodici, il sermone sul monte – o il discorso sulla montagna che dir si voglia – i brani degli Atti degli Apostoli che descrivono la vita comune e il famoso brano già più volte da me citato di Matteo 25. E il gruppetto valdese vive secondo queste indicazioni.

Dal materiale dell’inquisizione si evince che donne vanno a trovare prigionieri e malati per portare loro sollievo e aiuto. Probabilmente anche per

annunciare che essi sono preziosi agli occhi di Dio...

b. **METODISMO**

E la stessa cosa farà il metodismo secoli dopo. Andrà in giro nella degradata Londra della rivoluzione industriale per dire a uomini e donne che non avevano nessuna consapevolezza del loro valore: tu sei prezioso agli occhi di Dio, tu sei fatto a Sua immagine e somiglianza.

Il Metodismo nasce proprio con questa caratteristica e questa specificità. Certo la tentazione di rinchiudersi nelle quattro mura delle proprie chiese, soprattutto nei momenti complicati della storia, è grande ma la sempre attuale lezione del Metodismo è proprio questa: voglio venirti incontro, voglio prenderti per mano e aiutarti a rialzarti.

Ti annuncio che sei importante per me perché lo sei per Dio, tanto quanto lo sono io.

c. **PROTESTANTESIMO IN ITALIA DOPO IL 1848**

Ed è la stessa cosa che farà di nuovo il non più perseguitato movimento valdese, che nel frattempo è diventato chiesa. La Chiesa Valdese, dopo il 1848, quando finalmente può andare fuori dalle Valli, va e annuncia l'evangelo in parole e opere.

Come molti di voi sanno, io sono di Pachino. Una comunità della diaspora, nata alla fine del 1800. La comunità di Pachino ha una storia simile a tante comunità nate dall'evangelizzazione di quegli anni: nasce una scuola e si crea la comunità. Mio nonno ha imparato a leggere e scrivere presso la scuola valdese ed è poi diventato membro di chiesa.

La diaconia strettamente legata alla vita comunitaria.

La diaconia che risponde ai bisogni concreti della gente.

Sapete da chi è stata fondata la prima banca a Pachino e perché? Dal padre del pastore Panascia, Biagio, il colportore. Egli iniziò quest'avventura per

rendere possibile anche alle persone più deboli economicamente di accedere a dei prestiti e avere la possibilità di investire, di riscattarsi dalla povertà, senza diventare vittime dell'usura.

Ho parlato di Pachino perché è la realtà da cui provengo, ma discorsi simili si potrebbero fare per molte delle comunità della cosiddetta diaspora. Ma anche per le grandi realtà di aiuto concreto al prossimo che si sono realizzate alle Valli. Pensiamo alle grandi iniziative volte ad anziani e bambini che hanno dato vita a quelle opere che oggi rappresentano la sfida e le gioie della CSD e, soprattutto, di voi che vi occupate di esse a vario titolo e in vario modo.

d. NOI OGGI

Quando penso a questa nostra storia, non posso fare a meno di chiedermi: e noi oggi?

Abbiamo visto quanta importanza abbia avuto l'annuncio dell'evangelo e la concretizzazione di tale annuncio nei secoli passati.

Se penso a noi oggi, invece, mi vengono in mente quelle battute e quelle domande con cui ho iniziato. Che senso ha tutto questo? È utile? Ne siamo capaci? Possiamo sostenere tutto questo carico? Non sprechiamo denaro oltre che forze preziose?

Io ho l'impressione che noi stiamo vivendo in un tempo non solo non più contrassegnato dalla gioia e dalla speranza dell'evangelo, ma piuttosto caratterizzato dalla tristezza e dalla rassegnazione.

I nostri padri e le nostre madri, a cominciare dai protagonisti dell'Antico e del Nuovo Testamento, continuando con quelli del movimento valdese, di quello metodista (non dimenticando l'esperienza dell'Esercito della Salvezza) e per arrivare a coloro che sono stati protagonisti nella diffusione della Chiesa Valdese su tutto il territorio nazionale, avevano la certezza di avere una notizia eccezionale da comunicare, in tutte le forme, comunicavano la voglia di cambiare la propria vita!

Invece per noi è come se il futuro non suscitasse più l'idea di una promessa

che ci sta davanti, ma producesse in noi sentimenti di paura, di incertezza, di sfiducia.

Insomma, il futuro oggi è sentito come minaccia piuttosto che come promessa; allora nascono angoscia, ripiegamento su di sé e sfiducia piuttosto che progettualità e slancio in avanti.

Ho come l'impressione che la fiducia insita nel messaggio evangelico, venga oggi meno. In una delle domeniche del tempo di preparazione alla Pasqua il testo della predicazione era quello delle tentazioni di Gesù nel deserto... A volte ho l'impressione che noi abbiamo ceduto alle tentazioni, sia a quella del pane – non riuscendo più a distinguere ciò che è necessario da ciò che non lo è – sia a quella del pinnacolo del tempio, quindi dell'eccezionalità del gesto, sia a quella del potere che ne deriva.

Se pensiamo all'individualismo dominante, all'utilitarismo che soffoca la solidarietà, che conduce ad avere relazioni contrattuali e competitive piuttosto che gratuite, o allo strapotere dell'economia che è quasi diventato l'unico valore condiviso dalla nostra società, è chiaro che tutto questo crea tristezza e spegne la speranza.

Il cambiamento di segno del presente e del futuro, da promessa a minaccia, crea un tipo antropologico nuovo, con poco spirito di iniziativa, di progettualità, piuttosto rinchiuso su di sé, demotivato, indeciso, diffidente, timoroso, con poca autostima.

La speranza poi ha una dimensione collettiva, comunitaria, nasce e vive in un contesto relazionale. Una società da cui scompare o si offusca l'orizzonte della speranza vede crescere fenomeni di violenza, spinte distruttive oppure rassegnazione, omologazione, indifferenza.

Pochi anni fa abbiamo esultato per l'insorgere di grandi speranze; crollava il muro fra le due Germanie, ma la speranza sorta non ha avuto tempo di divenire Storia, nel frattempo sono sorti tanti altri muri di separazione (e non solo simbolici, ma anche di cemento): muri del particolarismo etnico, confessionale, religioso.

Oggi la speranza ha poco tempo, le speranze sono a breve termine, non riescono a diventare Storia. Tutto questo rientra in quella fluidità che Zygmunt Baumann coglie oggi come cifra dell'inafferrabile modernità che stiamo vivendo.

Rileggendo e ripensando le tentazioni di Gesù, riscopriamo che Gesù vince la suggestione diabolica, sottomettendosi alla Parola di Dio e custodendo la propria umanità: situandosi tra questi due poli, Cristo vince la tentazione e apre la speranza di salvezza a ogni persona, a ciascuno di noi.

Sottomissione alla Parola di Dio: Gesù risponde al tentatore sempre citando la Bibbia. Gesù non esce mai dall'umano, non entra mai nel magico. Gesù sa discernere come tentazione il mutare le pietre in pane: egli non stravolge la natura, non si sottrae alla povertà creaturale dell'essere umano, resta uomo.

Non cede neppure alla seduzione del potere e del possesso, ma resta nella povertà tipica della creatura e custodisce il senso del limite della propria umanità; Gesù non fa del tempio, del religioso, del sacro, lo sgabello della propria affermazione. Non si getta giù per farsi salvare dagli angeli, dando compimento eclatante e miracolistico alla parola della Scrittura.

Gesù resta sottomesso alla Parola di Dio e, quando sarà sulla croce, mostrerà la piena e definitiva vittoria sulle tentazioni.

Dalla croce scaturisce la salvezza e la speranza di salvezza per tutti gli esseri umani. Dalla croce discende a noi il compito di sperare per tutti e di narrare la speranza a ogni creatura.

Ma per sperare, occorre saper vedere. E la speranza è munita di un occhio particolare. Per dare speranza occorre discernere gli idoli che ci abitano e dare il nome, anche come chiesa, agli idoli. Bisogna avere il coraggio di riconoscerli e la forza di combatterli.

Si dovrebbe uscire dalla logica del lamento per guardare alla realtà con occhi nuovi, con un altro sguardo.

È vero: se guardiamo alle nostre situazioni ecclesiali, a volte può prenderci un senso di stanchezza e di scoramento e tuttavia questa non è una novità.

L'episodio evangelico di Marco, dove si parla della prima moltiplicazione dei pani, mostra una situazione ecclesiale che sembra quella di oggi: i discepoli avevano talmente tanto da fare da non aver più tempo nemmeno per mangiare.

Già allora la quantità delle cose da fare sopraffaceva gli apostoli e Gesù li invita ad andare in disparte per riposare un po'.

Ma ecco che Gesù sbarca e trova già la folla che lo aspetta, e agisce di conseguenza. Non si ritira perché stanco. Bensì annuncia alle folle la parola e poi dà loro da mangiare.

Predicazione e diaconia.

3. Volontario e comunità locale

«Date loro voi stessi da mangiare...». (Mc 6, 37). «Non abbiamo che cinque pani e due pesci. Cosa è questo per tutta questa gente?» (Mc 6, 39).

Da quel poco Gesù distribuisce con abbondanza.

Quante volte noi ci diciamo che non abbiamo nulla e che comunque non abbiamo a sufficienza?

Eppure, a volte, basta solo cambiare prospettiva.

Pensare a quanto ricevo dando... Bonhoeffer scriveva: "Nella vita normale, non siamo consapevoli del fatto che l'essere umano riceve infinitamente più di quanto egli dia e che la gratitudine anzitutto arricchisce la vita. Sopravvalutiamo il nostro agire e la nostra efficacia, nella loro importanza, rispetto a quello che, grazie agli altri, siamo diventati...".

In questa prospettiva, il diventare volontari diaconali significa arricchire e approfondire la propria esperienza di fede. Significa trovare altri linguaggi, confrontarsi con altre persone...

Ma c'è un altro aspetto importante nell'essere credenti che, oltre a pregare e lodare insieme il Signore, vogliono anche annunciare concretamente quanto hanno ricevuto.

Le comunità sono dei luoghi privilegiati all'interno della società. Luoghi in cui si possono cogliere alcuni disagi, luoghi in cui si possono sviluppare strategie, luoghi in cui si possono mettere a confronto i vari doni, le varie competenze, in cui ci si può positivamente confrontare e quindi creare progetti innovativi... è un luogo in cui le generazioni possono dialogare, persone con esperienze diverse, di varia estrazione sociale, di formazione diversa, di etnie diverse...

Inoltre, però, come dice l'invito al nostro Convegno, la diaconia è anche chiamata a contagiare la comunità ecclesiastica portando al suo interno le tensioni e contraddizioni che il contesto sociale propone. In altri termini, si connota non solo come "braccio" della Chiesa nella società, ma anche come "orecchio" e "occhio" della Chiesa per vedere, ascoltare, comprendere quello che sta succedendo.

Essere orecchio, occhio per poter essere braccio.

È ciò che cercano di fare le nostre comunità con le varie iniziative di diaconia comunitaria: dalla distribuzione di cibo, al dono dell'attenzione preziosa per aiutare a superare problemi burocratici o di lingua, all'ascolto dei problemi di quei giovani che si sentono italiani, perché nati e cresciuti qua ma che dal mondo esterno vengono comunque visti come diversi, come stranieri...

Ma penso anche all'esperienza vissuta pochi mesi fa con Davide Arca, Marcello Galetti e Davide Rosso nelle nostre comunità del Rio de la Plata. Dove le nostre piccole comunità non si lasciano fermare dal fatto di avere poca forza e poche forze e si danno da fare per dire e predicare ad anziani, donne, bambini: voi siete preziosi agli occhi di Dio. Dove un gruppo di donne aiuta altre donne, contadine, a resistere alla potenza delle multinazionali e insieme a loro è intento a riscoprire tutte le loro ricchezze, date loro dalla cultura tramandata di generazione in generazione, facendole sentire libere

dalle leggi del mercato e autosufficienti.

La diaconia nel Rio de la Plata, legata ai problemi sociali ma anche ambientali... una diaconia strettamente legata all'annuncio dell'evangelo... Una diaconia che può aiutarci a riflettere di nuovo sul nostro modo di essere presenti nella società.

La diaconia, a livello individuale, di volontario, o di comunità trasforma. Trasforma sia colei o colui che agisce ma anche colui o colei che ne beneficia.

Eliana Briante



Il Volontariato fra motivazioni e tempi di vita

“Esiste un solo tipo di uomo veramente adulto: la persona che ha cura di sé, dell’altro, dell’ambiente; in una parola, l’uomo solidale”

E.H. Erikson

Questo intervento prende le mosse da quanto detto all’inizio di questa giornata dal Presidente della CSD Marco Armand Hugon: “L’incontro di oggi è un momento da cui ripartire”.

Ritengo che ciò sia profondamente vero in riferimento al tema in oggetto. La mia impressione è che sul fenomeno “volontariato” vi sia una scarsa elaborazione da parte del nostro mondo, mentre è rilevante quella di altri ambienti come quello della chiesa cattolica.

La richiesta che mi è stata fatta di affrontare il tema puntando il *focus* sulle motivazioni di chi fa volontariato mi consente, non essendo un esperto, di offrire la lettura del fenomeno e dei contributi ad esso dedicati con un paio di occhiali (psicologici) di chi è stato in tempi diversi sia un attore di attività di volontariato (principalmente all’interno della diaconia valdese) sia responsabile di organizzazioni che usufruivano del contributo di volontari.

La premessa da fare è che parliamo di un grosso fenomeno

Sono molto numerosi i cittadini che desiderano offrire a enti, organizzazioni, associazioni esistenti in Italia il loro contributo personale per iniziative di solidarietà, nell’impegno a vivere una cittadinanza attiva, attuando di fatto quanto sollecita la Costituzione Italiana nell’art. 3, e cioè collaborando a “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della per-

sona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

La rilevanza del fenomeno ne fa un arcipelago all'interno del quale costantemente viva è la domanda: cos'è il volontariato? Che significa “fare” volontariato?

L'azione volontaria è generalmente indicata attraverso due termini: gratuità e solidarietà, parole che implicano altruismo, disinteresse, spontaneità, condivisione, dono.

Tuttavia, chi voglia avvicinarsi al volontariato si accorge ben presto che si tratta di un universo vasto ed eterogeneo, un arcipelago dove vivono fianco a fianco esperienze consolidate e altre frammentate o fugaci, di matrice ideologica, culturale e religiosa diversa, associazioni ricche, altre povere, alcune composte interamente da volontari, altre anche con personale retribuito.

Il sistema-volontariato vede interagire diversi attori; non solo i singoli volontari e le associazioni, ma anche organismi ed enti pubblici e privati: centri di servizio per il volontariato, comitati di gestione dei Fondi speciali per il volontariato presso le Regioni, l'Osservatorio nazionale per il volontariato, gli Osservatori e le Consulte regionali e provinciali, le istituzioni.

La conoscenza della natura delle motivazioni dei volontari e delle dinamiche intra/inter personali che si attivano con la loro attività sono elementi preziosi per tutte le organizzazioni che gestiscono interventi di volontariato.

All'interno di questo contributo cercherò di soffermarmi non tanto sugli aspetti sociologici del fenomeno, quanto sulla comprensione delle motivazioni e dei processi interni ad ogni individuo attivati dall'esperienza di volontariato per proporre degli interrogativi e delineare delle fisionomie possibili.

Cosa induce all'impegno di volontariato?

La letteratura propone diverse chiavi di lettura della propensione degli individui al volontariato, delle spinte motivazionali quali contenuti che diffe-

renziano il volontario da qualsivoglia altro operatore sociale.

Questo interrogarsi sul senso delle motivazioni e dei valori che accompagnano l'azione volontaria è importante perchè non può esserci un impegno alla partecipazione attiva senza motivazioni, intenti e interrelazioni sociali concrete. Quindi, come ho già detto, credo che sia rilevante per stimolare e intercettare motivazioni.

Chi studia il fenomeno ha messo l'accento di volta in volta su:

- il ruolo di variabili culturali;
- la pressione di motivi religiosi, etici o ideologici;
- il bisogno di assumere ruoli e posizioni più gratificanti sul piano sociale;
- ecc. ecc.

Una possibile chiave di lettura delle motivazioni al volontariato

A tale proposito il modello di classificazione che cercherò di illustrare porta ad individuare almeno quattro tipi principali di motivazioni al volontariato:

Le motivazioni personali

Nel primo tipo di motivazione, la motivazione personale, confluiscono le azioni di volontariato indotte da desideri rivolti al perseguimento della propria soddisfazione e del proprio benessere interiore (ad esempio: intraprendere azioni di volontariato internazionale per conoscere nuovi popoli o lingue...).

Le più frequenti motivazioni personali possono essere esemplificate in:

- la motivazione all'autorealizzazione, sia interiore, come processo individuativo che differenzia in positivo il singolo dal gruppo, con un guadagno progressivo di autonomia, sia esteriore nelle forma della

responsabilità e delle riuscite sociale;

- la necessità di conoscere da vicino situazioni umanamente difficili legata al desiderio di comprendere meglio sé stessi attraverso il rapporto con la persona sofferente o in stato di bisogno.

Esistono poi delle motivazioni personali che possono essere legate a vissuti di sofferenza personale o di persone effettivamente vicine.

In questo tipo di motivazioni vanno tenuti presenti alcuni rischi come la possibile limitatezza della loro durata nel tempo e, di conseguenza, la possibilità che si possano rapidamente spegnere ed esaurire di fronte al primo insuccesso o frustrazione o in seguito all'ottenimento della motivazione specifica che aveva originato l'azione.

Altri rischi sono anche connaturati all'attenzione principalmente al sé piuttosto che all'altro.

Il vantaggio di tali motivazioni, invece, risiede solitamente nell'innescare velocemente, e in tempi brevi, l'azione.

Le motivazioni ideali

Nell'ambito della motivazione ideale, invece, vengono ascritte quelle azioni di volontariato avviate come naturale conseguenza di un modello di interpretazione della realtà, interpretazione che può essere, indifferentemente, sia politica sia religiosa ma che ha la caratteristica di essere organica al suo interno, condivisa collettivamente all'esterno da un gruppo e venire spesso divulgata attraverso stampa, libri, media e, per questo, risulta facilmente identificabile sia nelle idee sia nelle azioni intraprese.

Nella motivazione ideale, inoltre, si tende ad intraprendere azioni volte al mutamento della realtà in accordo alla propria visione di un modello ideale, sociale, economico politico o religioso.

Storicamente le motivazioni di questo genere sono state di origine differenziata: dalla spinta religiosa che ha prodotto le vaste aree del volontariato cristiano a quella umanitaria che ha dato corpo alle ispirazioni laiche di fra-

tellanza umana e quella sociale figlia dei movimenti di solidarietà operaia e contadina fioriti all'inizio del secolo.

I vantaggi della motivazione ideale risiedono nel garantire una maggiore possibilità di continuità e coerenza ai progetti intrapresi, anche quando la motivazione personale potrebbe esaurirsi o venir meno.

Gli svantaggi, invece, scaturiscono dall'evidenza di come le soluzioni adottate, discendendo da un medesimo sistema di interpretazione della realtà, risultino essere, spesso, piuttosto standardizzate, inclini alla rigidità e poco attente ai mutamenti della realtà.

Le cosiddette “motivazioni sociocentriche”

Nella terza tipologia, quella delle “motivazioni sociocentriche”, confluiscono, infine, quelle motivazioni personali o ideali che, in quanto condivise da un gruppo, vengono cementate dal perseguimento di un progetto immediato e comune volto al superamento di un problema, di un'insoddisfazione o al raggiungimento di un obiettivo specifico. L'azione, quindi, viene incentrata su una questione, o situazione, che ha la caratteristica di essere contestuale, e non la mera conseguenza di un sistema ideologico; può, pertanto, unire anche persone divise da diverse ideologie, ma unite da uno scopo finale.

Ci sono motivazioni che appartengono al mondo sociale come il motivo di affiliazione che induce gli uomini a riunirsi ed è spesso intrecciato con altri motivi, dando vita alle associazioni tra loro, e appaga così il bisogno di appartenenza, bisogno imperioso che influenza profondamente le azioni sociali dell'uomo, portandolo a proporsi obiettivi elevati come avviene nel volontariato. Nell'ambito di un gruppo si possono esercitare funzioni che l'individuo da solo non è in grado di esercitare.

Si tratta, evidentemente, di soluzioni destinate a svilupparsi spesso nel lungo periodo che richiedono un lungo percorso nel quale le persone dovrebbero rimanere unite: la lunga durata delle azioni orientate da tale tipo di motivazione rappresenta al contempo sia un vantaggio che uno svantaggio delle stesse (insito nella difficoltà dell'unire e fare esprimere molte persone

per un lungo periodo).

Un indubbio vantaggio delle stesse, tuttavia, è assicurato dalla caratteristica che le azioni sviluppate da questo tipo di motivazioni, nascendo e sviluppandosi in contesti specifici, generano situazioni *ad hoc*, maggiormente duttili e funzionali allo scopo: l'appropriatezza delle soluzioni è dunque una caratteristica di questo modello.

Le motivazioni prosociali

Il motivo di altruismo, più o meno consapevole, orientato sia verso sé stessi che verso gli altri, opera sia per il proprio progresso personale sia per aiutare gli altri.

Sono in genere le circostanze di vita che fanno apparire chiaro e pieno di senso l'impegnare parte delle proprie energie e del proprio tempo per gli altri. Un incontro con un certo gruppo di persone può essere l'evento scatenante che fa emergere alla chiarezza della coscienza che ha senso fare qualcosa per un altro relativamente prossimo.

La persona dotata di un forte motivo di altruismo si preoccupa del suo prossimo, lo cura e gli mostra solidarietà: il motivo di solidarietà implica una dimensione di conoscenza, di volontà, di intelligenza, non inerte ma pratica e motivata dalla capacità di riconoscimento dei bisogni altrui, dalla capacità di osservazione della realtà, dalla capacità di aggregazione e disponibilità di gruppo e dalla volontà di migliorare la qualità della vita. Questa tipologia di motivazioni ci pone le domande legate al presunto maggior senso di responsabilità dei volontari e alla loro presunta maggior propensione a rispondere ai segnali di sofferenza e di bisogno.

Questo breve *excursus* illustra un caleidoscopio di motivazioni alle quali riterrei doveroso aggiungerne altre parlando soprattutto di "Ricerca di ricchezza relazionale".

In generale, soprattutto nelle grandi aree urbane dove c'è il più alto numero di candidature per volontariato, spicca il sentimento di una crescente

insoddisfazione per le condizioni di vita personali. L'aspirazione al volontariato sembra esprimere un'istanza diffusa nel nostro contesto sociale di reazione a un sentimento di povertà relazionale e di compressione di interessi, rapporti e comunicazioni. Riveste particolare importanza, quindi, il bisogno di accedere a una gamma più ampia di relazioni interpersonali, ricche sul piano della qualità e della quantità. Il volontariato e gli ambiti associativi rappresentano un'opportunità importante per chi è alla ricerca di occasioni e luoghi dove riuscire a creare relazioni che non siano frammentarie e superficiali, offrendo al tempo stesso la possibilità di rispondere ai bisogni del territorio e della comunità.

In conclusione i vari contributi sembrano dirci che per comprendere il significato che per l'individuo assume lo specifico impegno nel volontariato vanno collegate più istanze che si intersecano in periodi uguali o diversi tra loro: le motivazioni più ricorrenti riguardano istanze solidaristiche prosociali come essere utile ad altri, l'aspirazione a favorire l'integrazione sociale dei propri assistiti o ad alleviarne le sofferenze, mentre altre motivazioni riguardano esigenze personali profonde e inappagate come il desiderio di protagonismo sociale, quello di assumere nuovi ruoli, di ampliare la gamma di proprie esperienze e attività acquisendo nuove abilità.

Per fare un solo esempio, accanto ad una quota di ragazzi/persone cresciuti in famiglie e ambienti orientati all'impegno sociale e all'altruismo, molti altri trovano nell'esperienza di volontariato l'occasione per compiere un atto di crescita, per affrancarsi dal mondo degli adulti e per mettersi alla prova, rispondendo così ad un bisogno interno di accrescere l'autostima. Soprattutto per i giovani il volontariato viene quindi vissuto come un'occasione per esercitare nuove funzioni non ancora stabilmente acquisite, come se si trattasse di una palestra di vita.

Siamo quindi alla presenza di un quadro variegato di motivazioni, all'interno delle quali spiccano l'interesse per gli aspetti personali del Sé e delle esperienze personali nonché la tendenza prosociale e l'orientamento a rispondere a drammatici bisogni altrui. I volontari sembrano possedere un

atteggiamento pragmatico e orientato ad agire, ma molto attento alle risonanze provenienti dal proprio mondo interno. L'attenzione alle esigenze di coloro che sono in difficoltà è influenzata da fattori di natura personale, dalla interpretazione della situazione, dalle esperienze passate, dalla consapevolezza relativa alle proprie capacità di aderire alla richiesta di aiuto.

A livello esperienziale, concreto, le motivazioni individuali incontrandosi ad un certo momento e confrontandosi con quelle di altri, vengono orientate a perseguire un obiettivo. Per conseguire l'obiettivo prescelto è necessario elaborare un progetto che traduca le motivazioni in energie operative. È nell'incontro di gruppo che le motivazioni di ciascuno sono filtrate e incanalate in un piano di azione condiviso.

Quando il confronto fra le persone è possibile e conduce all'impegno dell'azione si incrementa il sentimento di appartenenza al gruppo, all'associazione e la percezione di poter incidere sulla realtà circostante: questi effetti incrementano la spinta individuale alla partecipazione.

Risulta così chiara l'interdipendenza fra la motivazione individuale ad agire ed il sentimento di partecipazione ad un impegno condiviso: l'uno rafforza l'altro e viceversa, in un virtuoso processo circolare.

Caratteristiche delle motivazioni al volontariato legate al ciclo di vita

La pratica del volontariato si verifica in tutte le fasi della vita ma assume in ciascuna di esse funzioni diverse che modellano forme e comportamenti differenti nella sua prassi.

Per i giovani

Come detto rappresenta una palestra di vita, uno spazio di messa alla prova delle proprie abilità, un'esperienza evocatrice di cura che comporta l'assunzione di un ruolo asimmetrico, responsabilizzante, genitoriale.

La costruzione e lo sviluppo dell'identità personale e sociale, processo fon-

damentale in quest'età, trova nell'intervento di volontariato uno strumento potente e socialmente condiviso. La dimensione di gruppo nella quale spesso si esercita il volontariato giovanile, costituisce un elemento di facilitazione e di supporto a fronte delle difficoltà e delle possibili amarezze derivanti dall'impegno.

Il volontariato infatti è visto dai giovani come sperimentazione di sé in ambiti diversi da quelli scolastici o lavorativi, come apertura e comunicazione nei confronti del mondo, come tirocinio di responsabilità, capacità organizzativa, collaborazione con altri.

Per le persone adulte

La pratica di volontariato può essere funzionale all'allargamento o al consolidamento di competenze acquisite solo in modo parziale. È frequente che la motivazione sia legata al concludere tramite questa esperienza un percorso maturativo.

In altri casi è decisiva la sfida a rimettersi personalmente in gioco. Si tratta comunque di motivazioni importanti che riguardano il proprio essere in relazione con gli altri.

Per le persone anziane

Assume rilievo il bisogno di contrastare la perdita di funzioni e ruoli che sono stati esercitati in precedenza e che si trovano nel presente ridotti o dismessi a causa delle trasformazioni intervenute (crescita e autonomizzazione dei figli, rivoluzione dei tempi di vita e dei ritmi quotidiani a causa del pensionamento, ridimensionamento di alcune attività legate a capacità fisiche).

Il desiderio di fare volontariato rappresenta chiaramente in questi casi la ricerca attiva di un adattamento soddisfacente alla mutata condizione dell'individuo.

Il volontariato come incontro e come scambio

Appare fondamentale dunque, in questa prospettiva complessiva sulle motivazioni, il fatto che nel volontariato rivolto alla persona si realizzi un “incontro” tra chi aiuta e chi è aiutato.

Quando non vi siano malintesi o fraintendimenti sul ruolo, sui compiti e sugli obiettivi dell'intervento dei volontari, tale incontro realizza soddisfazione in entrambe le figure con l'effetto di un rinforzo che alimenta e sviluppa la prassi della solidarietà.

L'attività di volontariato sembra produrre un significativo riconoscimento su più fronti:

1) Da parte di chi riceve aiuto, che si pone in una condizione di debito verso il volontario, poiché “guadagna” da quell'intervento un po' di libertà, nuove possibilità di azione e un pizzico di tranquillità.

2) Da parte di chi svolge l'intervento, che conferma un'immagine di sé positiva e competente, alimentando l'autostima e la propria reputazione sociale.

3) Da parte di altri, i quali, in posizione di osservatori tendo a considerare “nobile” il comportamento altruistico dei volontari.

Considerazioni

1) La maggior parte dei volontari si rivolge ad una struttura dalla quale si aspetta guida e sostegno e si pongono quindi nella posizione di utenti dell'organizzazione dalla quale quindi richiedono “servizi” specifici.

2) La maggior parte dei volontari cerca nell'organizzazione sostegno nei termini di capacità di lettura dei suoi bisogni.

Il volontario “chiede” e nella struttura in cui opera questo “chiedere” lo mette in una posizione meno asimmetrica nei confronti di chi viene aiutato rispetto a chi nella struttura “lavora”.

Questa riflessione può essere utile al volontario per ripensare alle proprie aspettative e al loro confronto con la realtà, ma anche alle associazioni che devono sempre tenere presente i bisogni dei loro volontari.

Questi infatti devono essere visti non solo come persone che “danno”, ma persone che devono anche “ricevere” perché la loro motivazione rimanga viva e cresca nel tempo e faccia sì che la volontà di dare un contributo non si esaurisca nel tempo.

Alla società adulta deriva però una sfida, quella di riconoscere e valorizzare il servizio prestato agli altri, nei percorsi professionali e nel cammino futuro dei giovani che scelgono questa strada per crescere, condividendo una parte del loro tempo migliore.

Cosa fare per i volontari

Per un volontario è importante capire che prima di prestare aiuto si deve divenire coscienti dei bisogni e dei desideri dell'altro.

Per decodificare una richiesta di aiuto è necessario che il volontario sia positivamente orientato verso l'altro, in quanto un individuo troppo preso dalle sue preoccupazioni personali difficilmente riuscirà ad essere sensibile e attento alle difficoltà altrui. Persino la più morale delle persone, potrebbe non realizzare le sue buone intenzioni.

Importante quindi è fare acquisire ai volontari la consapevolezza che le proprie motivazioni non sempre sono coerenti con la loro immagine di persone impegnate nel sociale e che bisogna imparare a conoscere i propri limiti per migliorare.

Si può così favorire lo sviluppo di una mentalità dei volontari fondata sulla capacità di aiutare gli altri al di là degli ostacoli, di vedere la strada prima che sia costruita, di percepire ciò che non c'è ancora, è questa una scelta di vita che parte dai valori della solidarietà di cui si è parlato, che è iscritta nella morale di ogni umanesimo ed è sancita nel dettato della Costituzione italiana.

Roberto Locchi



Manifestazioni del volontariato nella diaconia

Definire il significato di volontariato non è immediato. Volontariato è relazione sociale. Incontro con l'altro. Scambio e crescita. È essere soggetti in relazione. Non è necessariamente fare cose tristi o impegnative ma è piuttosto “fare” e facendo costruire reti che trasformano: il sociale, il contesto, la singola persona. Se poi il volontariato lo si mette in relazione con la diaconia ecco che le cose, per così dire, si fanno ancora più complesse da spiegare. Quello mio se si vuole finisce per essere un intervento di “confine”. Un intervento che prova a dare conto di quell'agire necessariamente volontario nel fare diaconale ma anche di quel fare volontariato che finisce per essere anche diaconale.

Ma dove si situa il confine? E soprattutto esiste una distinzione?

Partiamo da un racconto che non parla in apparenza ne dell'uno ne dell'altro concetto. È un racconto scritto qualche anno fa da una diacona della Chiesa valdese del Rio de la Plata Edith Rochon. È stato scritto per un concorso letterario, che detto per inciso il testo ha anche vinto, ma potrebbe essere benissimo stato scritto per illustrare il “fare” di cui stiamo parlando.

Il testo si intitola “Di carne e ossa” ed è quello che segue:

“Sono già diverse notti che ho un sogno ricorrente, del quale non posso disfarmi facilmente.

Mi vedo camminare per la strada con delle scarpe con la punta molto fine dentro le quali i miei piedi fanno esercizio di equilibrio per resistere ai molteplici patimenti. Mi vedo e non mi riconosco, con il viso stirato, ritoccato, senza rughe e senza espressione di vita.

Per colmo della disgrazia, mi vedo pallida e anemica e con una sensazione di fame che cerco di superare a forza di acqua e prodotti dietetici. Quello che più mi disturba sono i miei pantaloni a vita bassa, che lasciano all'aria

la cicatrice del cesareo e il girovita. E mi sorprende un po' il fresco che arriva non alla cicatrice ma al girovita.

Nel sogno sto sempre di fronte a una vetrina che mi offre lo stile che il sogno mi propone.

Ho cercato di capire l'origine di questo sogno con terapie delle più varie tipologie, anche se lacaniani, freudiani, astrologi, veggenti, maestri zen, yoga, gruppi esoterici e altri, non hanno potuto scoprire che cosa si ricavi.

Quando esco dal lavoro, mentre cammino verso casa, guardo le riviste nei chioschi, e siccome non le posso comprare, mi accontento delle copertine. Le donne sono sempre tanto belle, generalmente sono messe e ritratte di spalle e con vestiti cortissimi.

Alzo lo sguardo e vedo un cartello di una pubblicità di calze dove una bellissima modella in biancheria intima esibisce le sue gambe che sono un lusso. Proseguo camminando e vedo manifesti che mostrano una ragazza bellissima che sta mangiando della cioccolata. La guardo bene, non la sta mangiando la sta leccando con fare sensuale.

Penso: è meglio che mi dedichi a guardar le vetrine visto che devo anche rinnovare il mio guardaroba. I manichini mi sorprendono con indumenti che mi attraggono per i loro colori, i loro stili e la loro grazia. Guardando bene però mi rendo conto che misurano 1,75, che sono una tavola con un gran busto e scollatura. Mi dico da sola: è meglio che io, donna di mezza età, guardi vetrine per signore più adulte, e vado lì dove le posso trovare. I vestitini che vedo sono molto belli, ma sono tutti molto grandi perché si suppone che tutte le signore debbano usare taglie a partire dalla 44, e mi domando dove troverò vestiti per me che sono alta 1,55 e peso 49 chili. Potrei provare a ingrassare, anche se la cosa mi costerebbe fatica, però non credo che riuscirei a crescere, e penso che l'unica soluzione sarebbe restringere o ingrandire i vestiti che mi offrono.

Me ne vado a casa delusa ma non senza prima aver ricevuto per strada un volantino che mi offre di ingrandire le mie tette per un prezzo modico e

sotto la responsabilità di un professionista dalla carriera impeccabile. Mi guardo il petto e mi rifugio nella mia miseria. Sento il peso del portafoglio in una mano e della borsa della spesa nell'altra, al fondo della quale giacciono alcune patatine senza "pena ne gloria" e una bottiglia di soda. Mi dico: *animo ragazza stai tornando a casa ed è già qualcosa!*

Mentre mi prendo un caffè, accendo la televisione e mi sorprende la pubblicità di un ferro da stiro dove una signora ben inserita in un contesto domestico, stira in minigonna e top. È molto bella, e mostra un sorriso splendente.

Non posso negare che mi sconcerta un po', perché a me stirare non mi fa nessun piacere. E mi domando: quale sarà il segreto di questo ferro da stiro che ti incita a mostrarti allegra e seminuda? Mi annoto la marca per vedere se la trovo. Spengo la televisione e mi dedico a riordinare la casa visto che da quando sono tutto il giorno fuori appare sempre più in condizioni disastrose. Intanto mi dico: ascolterò la radio che non mi obbliga a star seduta. La pubblicità di prodotti dietetici e le raccomandazioni per "vedersi meglio" però mi inquietano, e non so se uscire correndo o passar l'aspirapolvere.

Quando alla fine chiudo il giorno con la cena e mi corico, appare il sogno di sempre.

Il giorno seguente con la leggerezza che concedono i sabati, mi alzo rilassata e disposta a continuare, esorcizzandolo, il mio sogno, senza fretta però con voglia.

Esco nella strada e guardo le donne che vedo andare e venire: qualcuna frettolosa con il carrello della spesa; altre passano con i bambini per mano. Delle signore anziane camminano lentamente sotto il sole basso dell'inverno. Altre di mezza età trottano intorno alla piazza e altre portano a spasso un cane di dimensioni minuscole. Qualche ragazza giovane è come incollata alla vetrina dei negozi con un sorriso. E alla fine, anche i sabati hanno una notte. Scorrono una quarantina di vestitini e di portafogli che cercano di fermare un taxi. Constatato, dopo un po', che la maggioranza di esse non

assomigliano al modello che ci viene proposto nelle riviste, alla televisione, nelle pubblicità della radio e mi domando se qualche sogno perseguita anche loro.

Ora, in autobus una signora giovane, seduta al mio lato, mi chiede se l'avverto quando saremo vicini a quel tal ospedale molto conosciuto e frequentato, e di seguito mi racconta che in quell'ospedale, e altri, per una tariffa non molto alta, fanno interventi di chirurgia estetica. Certo bisogna andare alle 4 della mattina e aspettare dai 6 agli 8 mesi per il proprio turno, però questo dà tempo di mettere insieme il denaro "e con quel che costa tutto oggi è un bel vantaggio".

Mi domando in cosa ci stiamo convertendo e riformulo la domanda: in che ci stiamo convertendo? E mi chiedo anche: perché acconsentiamo a questa proposta che ci fa andare come "asini dietro la carota"? Qualche volta mi dico: è per non "restate fuori"; ma aggiungo anche: fuori da che? Come siamo arrivati a minimizzarci come persone per convertirci in oggetti sempre insoddisfatti. Sempre consumatori di fantasie. Sempre in vetrina. Sempre in vendita. Società di mercato... mi dico, che tanto critico e del quale sono parte ogni volta che entro nel gioco. Mi vado facendo piccola nel sedile, mi vado instupidendo, vado scomparendo, convertendomi in nulla. Con un ultimo sforzo tiro fuori dalla mia borsa uno specchio e mi guardo e mi riguardo.

Ho deciso che oggi, quando incontrerò le mie amiche, indagherò con loro per sapere come si sentano rispetto a questa situazione.

Con le mie amiche, come in ogni incontro, parliamo per prima cosa delle novità famigliari, ci intratteniamo con i temi del lavoro e finalmente discutiamo sulla vita e i suoi accadimenti.

Qualcuna racconta una pena, un'altra qualche progetto pendente e lo sforzo per realizzarlo, un'altra ancora commenta il suo sbaglio amoroso, e così andiamo stringendo il circolo delle nostre intimità. Non tutto si dice per ridere, qualche cosa anche per piangere, alla fine la vita è tutto questo.

È il momento per buttare lì il mio sogno ricorrente, e lo sfrutto. Subito silenzio, sorrisi a mezza bocca e sguardi sfuggenti. Una va al bagno, un'altra a cambiare l'erba del mate e l'altra ancora decide che è il momento di chiamare suo figlio adolescente per ricordargli che da quattro giorni ha un paio di scarpe in un secchio d'acqua. Finalmente, e quando credo che anche davanti al mio cuore sia già tutto perso, la donna si vengono nuovamente ad associare alla chiaccherata interrotta. Insieme riconosciamo la pressione che soffriamo, che in alcuna produce sogni in altre perdita di autostima. Capiamo che alle altre importa un fico secco da dove viene il guasto che la proposta provoca.

Insieme riconosciamo, guardiamo. Cominciamo lentamente un ripasso delle nostre vite. Il lavoro di docente tanto amato e tanto mal pagato e senza dubbio irrinunciabile. La militanza per i diritti alla cura. La partecipazione nei lavori comunitari del quartiere.

Pensiamo a quelle che viaggiano per andare a lavorare in treno dalla provincia fino alla capitale e arrivano di ritorno distrutte alla loro casa. Pensiamo a quelle che da 30 anni fanno il giro nella Plaza de Mayo. Pensiamo a quelle che costruiscono la loro casa con i loro compagni. Pensiamo a quelle che sono sole a crescere i figli. Pensiamo a quelle che sono cooperative di ospedali o scuole e devono sforzarsi di mantenere il loro servizio. Pensiamo a quelle che lottano per il diritto a decidere sul proprio corpo. Pensiamo a quelle che non mangiano un tubo. Pensiamo a quelle che pensano. Pensiamo a quelle che scrivono. Pensiamo a quelle che cantano. Parliamo di noi, delle nostre figlie e delle nostre madri e ridiamo mentre la sera avanza con la certezza che non siamo in vendita, solo siamo.

*Oggi quando mi sono svegliata, mi sono meravigliata che il sogno questa notte non era arrivato. Forse l'ho perso camminando verso casa, o si è dato per vinto e se ne è tornato da dove è venuto a cercar un altro oggetto, perché i soggetti non gli piacciono”**.

Volontariato è sostanzialmente relazione sociale dicevamo e il nostro racconto ce lo dimostra soprattutto in un suo aspetto: “quello dell’incontro e dello scambio che trasforma”. Trasforma la persona che lo pratica e il contesto in cui il suo fare è inserito. Ha un’azione trasformatrice anche sul territorio in cui è e sulla sua cultura. Pensiamo, per capirci meglio nella dimensione della Chiesa Valdese, all’esperienza dell’Associazione di volontariato nata dall’azione di aiuto nel terremoto in Irpinia o alle esperienze di partecipazione e di fare che hanno dato vita al “nuovo” Asilo per anziani di Luserna San Giovanni o anni prima al centro ecumenico di Agape e poi al Servizio Cristiano di Riesi. Tutti esempi di fare che hanno prodotto un cambiamento sicuramente nelle persone che lo hanno praticato ma anche nel contesto sociale e culturale in cui sono inserite e con cui continuano ad avere un dialogo.

L’azione di volontariato però non è un qualcosa che nasce e si sviluppa in modo completamente spontaneistico. Necessita di un percorso ben preciso. Parte da un “inizio” che fa riferimento a motivazioni, idee e aspettative ben precise e ha un suo momento mediano in cui si trovano le strade da percorrere e in cui si agisce. E finisce in un momento ben determinato, stabilito solitamente all’inizio. È il termine, il momento in cui tra l’altro si tirano le somme della propria azione e del proprio fare in base alle motivazioni e alle aspettative che si avevano. Un percorso che tutto sommato assomiglia a quello presentato da Edith Rochon, fatto di idee che nascono, si scontrano incontrano con la realtà che ci circonda (il sogno incubo), che trovano persone con cui avviare relazioni e scambi per arrivare a una soluzione attiva insieme. Arrivare alla “costruzione di un mondo differente” basato però sulle relazioni e non sull’azione dei singoli. Il momento importante del percorso è quello mediano, quello del fare che cambia, per questo è importante leggere il testo di Edith perché lì viene presentato un bell’esempio di questo movimento del fare che cambia le persone nel momento dello scambio.

Quello mediano, dell’azione, è un momento che cambia perché è lì che si “ridà sostanza” alle persone (dignità, autostima, ecc.) in un contesto, per esempio come quello del testo che abbiamo di fronte, di crisi di valori in cui

viene descritto il passaggio da oggetto a soggetto.

Ma nella dimensione diaconia/volontariato che stiamo analizzando chi fa tutto ciò? Chi sono cioè i soggetti di questo scambio che trasforma? Intanto i volontari del Servizio civile volontario e quelli del Servizio volontario europeo e tutti quelli che per esempio lavorano in modo volontario nelle nostre chiese e strutture; i ragazzi del Collegio valdese che seguono il corso di “Diaconia sociale”, i membri di chiesa che “partecipano” al fare diaconale. Poi ci sono le persone che ricevono in apparenza l’azione: gli ospiti; le famiglie che si rivolgono ai centri d’ascolto; gli stranieri; la società che in qualche modo riceve l’azione trasformatrice che tocca chi fa l’azione e chi la riceve.

Attraverso questo percorso di diaconia/volontariato, che come dicevamo più sopra ha un inizio e un termine ma soprattutto una parte mediana, si ridà sostanza alla persona, si attiva un percorso di trasformazione e lo si fa, teologicamente, nella dimensione dell’Amore e non semplicemente del fare fine a se stesso. Si avvia quella dimensione dell’Amore che deve essere fondante (cristianamente) per il nostro fare. Qui sta il nocciolo del fare diaconia e per noi del fare volontariato. Altrimenti il fare diventa appunto fare per fare. Un essere oggetto e non soggetto del vivere.

Esempi in questo contesto se ne potrebbero fare diversi, ne cito solo un paio che ho per altro già nominato prima: L’Asilo di San Giovanni e Agape. Dietro a queste due esperienze c’è un’idea, un fine; all’inizio persone con motivazioni ben precise si sono confrontate con una situazione ben precisa. “In mezzo” il loro percorso ha previsto il percorrere una strada non da soli. È lì che si è sviluppata l’azione del volontariato, in quel percorso che richiede formazione (il volontariato dell’improvvisazione è rischioso) accompagnamento, presa di coscienza, consapevolezza. Il volontariato è azione aperta, non è chiusura, non è lavoro. Non c’è obbligo, è azione gratuita. È soprattutto relazione, Amore direbbero i teologi, ed è a questo livello che la sua azione cambia, cioè al livello della scambio tra le persone. Per questo vi ho letto il racconto di Edith Rochon.

Edith non ci parla di volontariato o di diaconia esplicitamente ma chia-

ramente ci parla di relazioni umane che ridanno sostanza alle persone. Ed è questo in una società come quella in cui viviamo che è importante. Esempi nelle strutture per anziani, nei centri d'ascolto, con gli stranieri se ne trovano finché si vuole ma anche nel fare nelle chiese e in genere nella società. Anche quando si permette a qualcun altro di fare per noi lavori in chiesa, nella cultura si attiva questa dimensione dell'Amore che passa per la relazione. Il fine, se si vuole dirlo in termini più "profani", è attraverso la relazione, il fare rete sul territorio. L'Amore che unisce, se si situa l'agire in una dimensione cristiana, crea una "nuova società" partecipata e condivisa, fatta di reti di persone e non da una somma di singoli.

Davide Rosso

* Questo racconto è pubblicato in italiano in Davide Rosso, *Compartir Benditiones*, edizioni Alzani 2009.



Volontariato e organizzazione complessa

Premessa

Il 15 settembre '89 mettevo piede ufficialmente per la prima volta al Gignoro in qualità di volontario (sia pure con la candidatura a direttore). La prima anziana che incontrai mi dipinse la situazione a tinte fosche, elencando una serie clamorosa di fantasie e chiedendomi infine di andare a comprarle delle cose, perché nessuno si curava di lei. Andai e poi riferii al direttore, in presenza di un'operatrice. L'operatrice si mise a ridere e iniziò a mettermi in guardia dal cadere in simili tranelli. Il direttore (il pastore Santini) con la sua pronta saggezza, la interruppe subito e disse "lascia che sia lui a capire da sé le cose, con il tempo".

A distanza di 20 anni mi ritrovo spesso a pensare a quell'episodio e a sorridere quando vedo volontari che con naturalezza cercano subito e direttamente (direi "immediatamente", cioè senza mediazioni) di rendersi utili alla persona che hanno davanti, sotto lo sguardo attonito di operatori che lavorano da anni in *équipe*, attraverso progetti individuali, procedure e supervisioni.

Spesso si inizia con il conflitto, a volte con la reciproca diffidenza, qualche volta si chiude con la totale incomprensione, a volte e con il tempo si arriva a fondere la ricchezza dei due percorsi.

Quasi mai il volontario e l'organizzazione complessa si integrano da subito e spontaneamente.

Al di là delle dinamiche personali e casuali, credo utile soffermarci su alcuni elementi teorici, che avrebbero bisogno di maggior approfondimento.

La gabbia dorata della specializzazione

C'è un concetto molto in voga nei manuali del buon manager: "più una

professionalità è fondata su aspetti specialistici, più è esclusa dai ruoli decisionali e strategici”. Dato che si rivolge a manager (o aspiranti tali), il messaggio è chiaro: “lascia che gli altri si specializzino, si frammentino e si contendano il territorio tra loro, e avrai in pugno la strategia”.

L’attuale società si è modellata su un modo di produrre che ha determinato la compartimentazione della conoscenza e una determinata divisione del lavoro. Le professionalità sono state ritagliate come servono al modo di produzione e sono state fornite di una feroce e autolesiva determinazione nel rigettare tutti gli aspetti non attinenti alle loro competenze. Gli operatori lavorano settorialmente, mentre la sintesi, la strategia e dunque il significato del lavoro, sono in mano ad altri.

I tentativi corporativi di rivendicare più potere per alcune professionalità (in genere rispetto a quelle contigue), ha rimarcato i confini tra di esse e potenziato la segmentazione. Il che vale anche per la comprensibile lotta delle professionalità deboli quanto a riconoscimento esterno (in un mondo dove si soffre già di identità debole nella vita e si investe, a volte troppo, sulla professionalità, alla ricerca di conferme).

I correttivi aziendali in materia di organizzazione del lavoro non possono certo essere trascurati (anche se l’attuale crisi li mette a dura prova): dal “Toyotismo” (con l’organizzazione in squadre, la mobilità delle funzioni, il collegamento del livello salariale agli utili di impresa) fino alla “Qualità Globale” (con l’aumento della responsabilizzazione e dell’autonomia degli operatori attraverso il coinvolgimento, la partecipazione alla soluzione dei problemi, il lavoro d’équipe e la formazione permanente). Si tratta di risposte che hanno innovato molto, dalle quali c’è da prendere ed imparare, ma che rappresentano una evoluzione tutta interna al modo di produzione, sempre orientate al profitto o comunque al raggiungimento di obiettivi fissati prima e altrove. Inoltre, se disgiunti dalla condivisione di strategie e obiettivi, anche la responsabilizzazione, il coinvolgimento, la partecipazione ai problemi, possono rappresentare forme raffinate di sfruttamento (sfruttamento globale?) e di riproposizione di professionalità, magari nuove e più in comunicazione tra

loro, ma sempre segmentate e prigioniere di ambiti specialistici precostituiti.

Persino i tentativi di ricucire la segmentazione con nuove figure professionali che appaiono di tanto in tanto sulla scena (per esempio animatori), falliscono di fronte all'evidenza che ciascuna di esse viene accettata solo quando si specializza e che il riconoscimento della sua autonomia giunge solo quando ha perso il contatto con la complessità.

In realtà la “professione”, che per la sua etimologia ci fa pensare ad una dichiarazione pubblica (pensate alla “professione di fede”... o magari al “giuramento di Ippocrate”), che dovrebbe rappresentare un'attestazione che arricchisce il soggetto, si rovescia in una riduzione di un soggetto alla propria professionalità o, tornando ai terrificanti manualetti del manager, a uno “spazio operativo riconosciuto ad un soggetto all'interno di una organizzazione, attraverso una negoziazione”. Una gabbia più o meno dorata.

E arriva il volontario

Anzi diciamo più precisamente che arriva il volontario nelle nostre strutture complesse della diaconia.

Una volta ci stava con naturalezza, come a casa sua. Qualcuno ha nostalgia per quei tempi. Altri invece sottolineano come lo scarso livello di professionalità di allora, oggi non sarebbe riproponibile.

Ovviamente non si vuole dire che il volontario non possieda una sua professionalità, a volte si tratta addirittura di professionisti che dedicano al volontariato parte del loro tempo o volontari con progettualità mirata e con formazione in ingresso. E noi dovremmo parlare del volontariato delle tante persone che dedicano tempo nei nostri Comitati. O di quanto i nostri operatori “volontariamente” fanno e si accollano.

Ma torniamo al volontario che arriva nelle nostre strutture complesse.

Volontario e organizzazione complessa si annusano reciprocamente fin dal primo incontro. Non possono che percepire le diversità (più o meno accen-

tuate) nelle modalità di porsi e nelle aspettative. E la prima cosa che avviene è una reciproca messa alla prova (al vaglio) della genuinità delle rispettive affermazioni di identità.

Il volontario si pone come soggetto spinto da motivazioni sociali e solidali che liberamente e gratuitamente sceglie di aiutare l'organizzazione complessa. L'organizzazione si incarica immediatamente di calcolare i costi vitto e alloggio, di ipotizzare secondi fini, di misurare la libertà di una scelta comunque legata al contesto sociale, ecc.

L'organizzazione complessa si presenta come insieme di professionalità coordinate, che si confrontano per dare la risposta migliore ai problemi e, nel nostro caso, alle persone che ci sono affidate. Il volontario vede subito i problemi e si interroga sui tempi, sulla prontezza dell'organizzazione, sull'adeguatezza del rapporto tra operatori e tra questi e le persone che seguono, sui contenuti non sempre professionali dei confronti interni all'organizzazione.

Tutto ciò è normale, ma gli esiti possono essere molto diversi. Dipendono anche dal volontario, ma molto di più dallo stato di salute dell'organizzazione. Quello che, in ultima istanza, risulta decisivo è l'impatto del volontario (della sua vocazione, della sua motivazione, delle sue aspettative, etc.) con le professionalità che compongono la struttura complessa. Per essere più precisi con il grado di specializzazione e di frammentazione delle professionalità, con la distanza di esse dal piano strategico-decisionale, con il livello di appropriazione (o espropriazione) del significato complessivo del loro lavoro. Il rapporto che si stabilisce con il volontario, chiamiamolo contratto, chiamiamolo chiarezza nel ruolo e nella richiesta di collocarsi in ambiti e funzioni, è qualcosa che riguarda il volontario e il direttore o al massimo il coordinatore? E gli altri componenti dell'organizzazione vi hanno partecipato? Ne sono a conoscenza? Quali "livelli" ne sono a conoscenza (e sono dunque a conoscenza del significato complessivo del lavoro...)?

Un dono impegnativo

Se al volontario si affianca spesso il concetto di “dono” (dono di se stessi, economia del dono, ecc.), occorre subito precisare che mai come nel nostro caso non basta il pensiero.

Il volontario, considerando se stesso, a ragione, un dono, non può scindere la propria persona dalla propria azione. Di conseguenza il suo servizio è caratterizzato da assenza di separazione (o comunque da forte prossimità) nei confronti di chi riceve il suo aiuto. È una personalizzazione che passa direttamente dalla percezione di sé al rapporto con l'altro. Questo è oggettivamente un dono (anche per il volontario stesso che ha la possibilità, assolutamente terapeutica, di vivere un periodo al di fuori della scissione che caratterizza la nostra vita, la società, il mercato). Ma perché divenga un dono utile in una organizzazione complessa occorre ancora molta strada.

Per certa letteratura, in genere cattolica e/o moderatamente progressista, il passaggio appare semplice e provvidenziale. Una felice successione di provvidenze: il mercato ha reso possibile la divisione del lavoro, la divisione del lavoro consente a tutti di specializzarsi in base alle proprie doti fisiche e psichiche, di qui l'umanizzazione della società, il principio di reciprocità e di reciproco riconoscimento, che veicola una cultura di fraternità, nella quale giunge fresco fresco il volontario a portare il suo dono e, aggiungo io, a consentire tagli alla spesa sociale...

Inutile spiegare a costoro che, molto prosaicamente, il mercato crea la divisione del lavoro, non per la romantica visione di rendere il mondo più accessibile e più umano, ma semplicemente in risposta all'ampliamento degli scambi al solo scopo di massimizzare la produzione (celebre l'esempio di Adam Smith sulla produzione di uno spillo divisa in 18 mestieri diversi, in modo da produrre, con 10 operai, 48.000 spilli al giorno), che la specializzazione (oltre a riempire il mondo di montagne di inutili spilli) ha fatto perdere la capacità di decidere persino come fare lo spillo e quanti farne, che ci sentiamo umanizzati solo quando andiamo a comprare spilli, che il riconoscimento reciproco avviene tra gli spilli sul mercato mentre per le persone

è una vuota formalità giuridica (quando c'è), che la fraternità è lo spillo nel pagliaio.

Se davvero una cosa che nasce per determinate cause (cioè le necessità della produzione) e con determinate finalità (cioè per trasformare l'uomo in macchina), ne portasse tanto poco il segno da essere perfettamente utilizzabile per l'esatto contrario (umanizzazione e fraternità), più che di provvidenza ci sarebbe davvero da parlare di raro prodigio.

Perciò il volontario che entra nell'organizzazione complessa non si aspetti tappeti rossi ad accoglierlo... e sarà solo attraverso un lungo percorso che riuscirà (forse) a superare la propria istintiva diffidenza verso le complessità dell'organizzazione e nei confronti del ruolo delle professionalità che la compongono.

E l'organizzazione deve essere capace di accettare doni e guardarci dentro, di rispecchiarsi in essi e ritrovarvi potenzialità che anch'essa possiede. Non si può pensare che ciò accada con naturalezza e senza un lavoro lungo, costante, coerente e coraggioso. Il che, ovviamente, non ha come unico fine l'accoglienza del volontario, ma la stessa salute dell'organizzazione. Direi anzi che in questa sfida è in gioco proprio una buona parte della nostra vocazione diaconale e della nostra specificità evangelica.

Ma come si fa?

Naturalmente è molto più semplice capire come non si fa. Anzitutto non si fa con le categorie odierne del pensiero debole, cioè con aggiustamenti sporadici e contingenti che evitino di affrontare i nodi strutturali. Non si fa seguendo i modelli attuali della politica o dell'azione sindacale, che operano sul piano della distribuzione o della redistribuzione (di risorse economiche, gratificazioni, mansioni, ecc.) evitando di confrontarsi con l'evidenza che la partita si gioca sempre sul piano della produzione (di cosa si produce e come lo si produce) e del modo in cui questa è organizzata (vedi l'attuale crisi strutturale del modello produttivo).

Non si fa andando a rimorchio delle ricette aziendali attuali e future, che non mancheranno presto di sorgere dalla crisi, senza riflettere sul fatto che non solo non siamo orientati al profitto (cosa che condividiamo con altri), ma che la nostra “produzione” pur collocandosi necessariamente nel mercato presente (sia pure mercato di servizi), non crede nella mano invisibile che farebbe del mercato il provvidenziale armonizzatore dell’universo... perché non ha altro Signore che il Dio rivelato in Gesù Cristo e non ha altra prospettiva che quella del Regno che viene e che è già qui (come fatto tutt’altro che spiritualizzabile...).

Rifuggendo dall’utopia (e la nostra fede è molto meno utopica delle certezze di questo mondo, che cambiano ad ogni variazione del PIL o delle amministrazioni comunali), il nostro compito è quello di cercare correttivi strutturali al modello organizzativo, sperimentando una autonoma cultura dell’organizzazione. Occorre contrastare con sistematicità e continuità la logica della segmentazione delle professionalità e la loro esclusione dalla consapevole partecipazione alla strategia complessiva.

Iniziando sicuramente da una rinuncia unilaterale alla furbizia di corto respiro del manager da manuale.

Non vogliamo, non possiamo e non riteniamo lungimirante tenere in pugno la strategia, contando su una professionalizzazione specializzata e su una segmentazione della produzione, della vita e della identità stessa delle persone. Dei nostri operatori e di conseguenza delle persone che assistiamo.

Come Gesù Cristo si rivolge alla persona nella sua integrità (denunciando l’operazione farisaica di segmentazione dell’etica, superando la logica del sacro come luogo separato e della religiosità come ambito distinto dal resto della vita umana), abbiamo la necessità che le nostre organizzazioni siano composte da persone e non da funzioni. Certo persone che ci portano anche la loro specifica professionalità, ma che accogliamo non assecondando la scissione che la professionalità tende a provocare in loro e, soprattutto, non limitandoci a comprare parti delle loro vite (funzionali ad una strategia prefissata), scartando poi il resto come irrilevante.

Come nell'annunciare l'Evangelo siamo chiamati a rifuggire dalle prevaricazioni del proselitismo e dalla subdola invadenza tipica del clericalismo, così nell'organizzazione del lavoro e nel processo decisionale dobbiamo promuovere una autentica condivisione e una fondata motivazione, allargate al maggior numero di persone. Fiduciosi che le motivazioni che ci muovono non hanno bisogno di farsi largo con i mezzi ritenuti leciti, ma il cui uso è direttamente proporzionale al rischio di tradire la nostra vocazione e scandalizzare chi ci sta vicino.

Come Gesù ci spiega che chi mette in pratica la verità viene alla luce e non la teme, così la nostra organizzazione non dovrà temere di mostrare i propri limiti ed essere trasparente verso l'esterno ma anche verso il proprio interno, permettendo proprio alle professionalità di uscire dall'isolamento e alle persone di avere concretamente la possibilità di riappropriarsi del senso complessivo del proprio lavoro.

Come Gesù rispose ai discepoli che chi vuole essere il primo, dovrà essere l'ultimo e il servitore di tutti, così l'organizzazione dovrà permettere concretamente che i ruoli di responsabilità non siano posizioni di potere, ma situazioni privilegiate per poter servire alla crescita di chi ha ruoli diversi, ma non meno importanti. Ascoltando, prima di parlare e prima di prendersi la responsabilità di decidere per tutti. Non giocando con il ritorno in auge della meritocrazia, che con modelli e punteggi segna strade e tappe obbligate (preconfezionate), ma con l'ascolto finalizzato alla scoperta di risorse che nascono dall'incontro e nell'incontro tra persone.

Come Gesù ci avverte che chi vuole salvare la propria vita la perderà, l'organizzazione deve essere strutturata in modo da resistere alla tentazione primaria di ogni organizzazione, quella di conservarsi e riprodursi identica a se stessa, e dovrà contenere le basi oggettive che permettano scelte coraggiose, flessibilità nel cambiare, consapevolezza di non essere autosufficienti ed auto-fondate. Fino alla capacità di spiazzare concretamente le rigidità professionali.

Più riusciremo a fare passi avanti verso una cultura dell'organizzazione

coerente con la nostra vocazione, che sia esplicito segno di contraddizione in questo nostro tempo, più potremo costruire una nuova possibilità perché il volontario si senta (torni a sentirsi) con naturalezza parte di un impegno comune. E il suo dono sia uno dei doni di cui l'organizzazione sa fare buon uso ed essere grata.

Ma la cultura, anche una cultura dell'organizzazione, non nasce dalle parole e dalle espressioni di buona volontà, si costruisce nella prassi, nella determinazione, nella costanza, nel cammino coerente che va fatto insieme a chi lavora con noi.

Gabriele De Cecco

PARTE II

**CONVEGNO DELLA DIACONIA
2010**

**20° Convegno della Diaconia Valdese
Firenze, 6 marzo 2010**

**Esperienze di diaconia comunitaria
Anno europeo della lotta
alla povertà e all'esclusione sociale**



Introduzione

“Se facciamo un raffronto tra l’attuale Unione europea e la Ginevra del ’500 e tra le Chiese Protestanti europee di oggi e Calvino, ci rendiamo conto che i problemi, seppure più ampi, sono simili, così come le sfide poste alle Chiese, in quanto il povero, l’escluso e lo straniero costituiscono, fin dai tempi dell’Antico Testamento, le sfide su cui si misura la giustizia di una società”. Comincia in questo modo l’articolo che Jean Jacques Peyronel ha dedicato su *Riforma** al ventesimo convegno della diaconia evangelica che si è tenuto il 6 marzo 2010 a Firenze.

Il Convegno è avvenuto “in un tempo ben preciso”: da un lato la crisi che sempre più faceva sentire la propria stretta con le ovvie conseguenze sul sociale e dall’altro la contestualizzazione dell’anno europeo della lotta alla povertà e all’esclusione sociale. Un contesto “particolare” che necessitava intanto di essere “inquadrato”, “spiegato” e “affrontato” provando a riflettere insieme su quanto stava accadendo non lontano ma alle porte delle nostre strutture e delle nostre chiese. D’altra parte proprio il contesto e le sempre nuove sollecitazioni necessitano di risposte innanzitutto proprio a livello locale, di comunità, e allora perché non chiedere ad alcune “eccellenze” europee e italiane di presentare la propria azione diaconale al convegno. Infine il convegno è stato occasione per presentare il nuovo progetto della Tavola valdese e della CSD per “stimolare” e “aiutare” la nascita di progetti di diaconia comunitaria nelle Chiese Valdesi e Metodiste in Italia. Per presentare il progetto è intervenuta la moderatrice della Tavola valdese Maria Bonafede.

Ma il contesto “particolare” richiamava in effetti un altro periodo particolare e il riferimento a Calvino e alla Ginevra del ’500 è riecheggiato negli interventi di quanti sono intervenuti. Per “affrontare le situazioni e agire” occorre avere un fondamento storico, culturale e nel caso delle chiese anche teologico. Posti di fronte alla povertà come ci si comporta? È una questione di cuore, da risolvere con l’elemosina o è una questione di giustizia?

Quale è il ruolo delle chiese in una dimensione pubblica di “aiuto” ma anche di riferimento politico e sociale? Come muoversi a livello locale, italiano ma anche di riferimenti europei? Queste alcune delle impegnative domande che il convegno si poneva.

“Calvino, che secondo qualcuno, sarebbe il padre del capitalismo moderno – dice ancora Peyronel nel suo articolo su Riforma –, era lontano mille miglia da quell’ideologia neoliberista che ha ridotto a merci gli esseri umani, come insegnano, tra tanti altri, i fatti di Rosarno. Basta rileggere quello che scriveva nel suo commentario su Giacomo 5, 4: ‘...il grido dei poveri giunge fino alle orecchie di Dio. E sappiamo che i torti che sono stati fatti loro non rimangono impuniti. Coloro che hanno il potere di nuocere se ne astengano affinché non provochino contro di loro Dio, che è il difensore, il protettore dei poveri’”. E oggi, le Chiese cristiane, almeno quelle della Riforma, cosa pensano e come si muovono rispetto a una società che produce tali situazioni di crisi ed emergenza economica?

Domande difficili che il convegno non aveva la pretesa di risolvere, ma su cui si è provato a dire “qualcosa”, a costruire insieme un percorso partendo ancora una volta, così come l’anno precedente, da un lato dal generale e dall’altro dal particolare, dal pratico dell’azione quotidiana. Se nei primi interventi di Franca Di Lecce, direttrice del Servizio Rifugiati e migranti della Federazione delle chiese evangeliche in Italia, e di Davide Rosso, vice presidente della CSD, si è dato il quadro europeo e italiano della situazione nelle relazioni che sono seguite, come ha ricordato la moderatrice Maria Bonafede, si è provato a mostrare, attraverso la descrizione del fare, come si prova a rispondere nelle Chiese all’esortazione all’essere “vigilanti”, e attenti a quello che succede nella società e a “non conformarsi”.

A Firenze erano presenti rappresentanti della Chiesa evangelica spagnola, della Chiesa protestante dei Paesi Bassi e della Chiesa evangelica del Württemberg, della chiesa valdese di Pachino che hanno illustrato la diaconia comunitaria che portano avanti nei propri contesti, cercando di rispondere ai bisogni più urgenti, non solo materiali, ma anche culturali e spirituali per chi

lo desidera (un ulteriore relazione molto apprezzata è stata fatta in questa sezione del convegno da Debora Spini, presidente del concistoro di Firenze, sull'aiuto portato dalla sua Chiesa e dalla Diaconia Valdese Fiorentina a un gruppo di rom "sgomberati" dal loro campo a Sesto Fiorentino. Non avendo purtroppo il testo originale della Spini riportiamo in questi atti comunque la cronaca comparsa su quei fatti e quell'azione diaconale su Riforma e sulla circolare delle Chiese evangeliche fiorentine).

“Nell'anno della lotta alla povertà e all'esclusione sociale decretato dalla Ue – dice a conclusione del suo articolo Peyronel –, il convegno, giunto alla sua 20° edizione, è stato un altro prezioso tassello nella riflessione teologica che sta a monte dell'impegno diaconale delle nostre chiese, tanto istituzionale quanto comunitario. Riflessione e impegno che saranno ulteriormente incrementati con il progetto della Tavola valdese e della CSD volto a sostenere e sviluppare la diaconia comunitaria, per capire meglio come, per i protestanti, non ci può essere predicazione dell'Evangelo e diaconia evangelica, nell'attuale contesto sociale, culturale e spirituale dell'Europa, che non sia anche contemporaneamente forte critica e/o severo richiamo alle istituzioni politiche, nazionali ed europee”.

D.R.

* Riforma n° 11 del 19 marzo 2010



Cosa succede in Europa: le principali problematiche sociali

Quando parliamo di Europa dobbiamo distinguere tra il concetto geografico di Europa, quello spazio che va dall'Atlantico agli Urali, e il concetto politico. In questo caso si deve fare riferimento a due istituzioni sovranazionali:

- il Consiglio di Europa (fondato nel 1949), di cui fanno parte 47 paesi e che fu creato con l'obiettivo di promuovere la democrazia, i diritti umani e la ricerca di soluzioni ai problemi sociali in Europa.
- l'Unione europea che, nata nel 1950 su impulso di 6 Paesi, tra cui l'Italia, oggi conta 27 Paesi. L'obiettivo della Comunità europea era creare una unità politica, e presto si comprese che la collaborazione economica rappresentava una prospettiva più realistica e immediata, soprattutto di fronte alla crisi economica dei principali paesi dell'Europa occidentale sconvolti dalla guerra e allo stato di povertà dei loro abitanti.

Le due istituzioni sono precedute significativamente nel 1948 dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (nello stesso anno in Italia la Costituzione), frutto dell'impegno di uomini e donne decisi a costruire, dopo lo sconquasso della seconda guerra mondiale, un futuro comune di libertà, uguaglianza e solidarietà, di dialogo e confronto pacifico. Per costruire le fondamenta della democrazia e per impedire il ritorno della dittatura, della guerra e della barbarie, furono proclamati come inalienabili il diritto alla vita, alla libertà e sicurezza individuali, il trattamento di uguaglianza dinanzi alla legge, la libertà di movimento, di espressione, di pensiero, di coscienza e di fede.

Ma guardiamo all'Europa di oggi, a distanza di 60 anni, inserendola brevemente nel contesto internazionale. Qual è lo stato di democrazia nell'Europa di oggi? A che punto sono i diritti? Quali sono i problemi sociali più urgenti e quali sono le risposte messe in campo?

La globalizzazione ha aperto i mercati, ha offerto nuove opportunità, ha ridotto le distanze, ha facilitato le comunicazioni e l'accesso alle nuove tecnologie, ha abbattuto frontiere tradizionali, incoraggiando lo spostamento delle persone. Tuttavia profonde sono le contraddizioni emerse: quelle opportunità non sono alla portata di tutti, sono aumentate nel mondo la disoccupazione, la fame e la povertà, le guerre e i conflitti, si sono acuite le disuguaglianze tra Nord e Sud del mondo, nuove frontiere e nuovi muri sono stati costruiti, si sono affermate nuove forme di sfruttamento e moderne schiavitù.

Migliaia di esseri umani nel mondo oggi vengono venduti e scambiati come merci da organizzazioni criminali per produrre profitti. I migranti, in particolare, sono oggi i “nuovi schiavi” e la tratta di esseri umani è una delle forme più drammatiche e brutali di violazione dei diritti umani.

I migranti di oggi che intraprendono viaggi pericolosi, affidandosi a trafficanti senza scrupoli, spesso muoiono nel deserto, annegati in mare, nei fiumi, assiderati nei valichi di montagna, nascosti nei camion, per gli spari della polizia in Egitto e per le mine alla frontiera turco-greca.

Quei corpi negati e annegati nel Mediterraneo, nell'Atlantico, nel Rio Bravo o respinti alle diverse frontiere del mondo ci parlano. E ci parlano i milioni di migranti che vivono in Europa e continuano a essere esclusi oggetto di un vero e proprio diritto speciale.

È innegabile che oggi tutta l'Europa si misura con un modello economico in crisi, un'instabilità sociale crescente che si estende gradualmente anche alle classi medie, ai lavoratori precari ed ai giovani e che porta ad un rimescolamento delle coordinate geografiche: il concetto di sud del mondo comincia ad acquisire un volto nuovo, un significato non solo geografico. Periferie emergenti nel sud come nel nord del mondo sono accomunate dall'esclusione e dalla marginalizzazione, dalla povertà, dalle violazioni dei diritti umani, dal degrado ambientale. Questo rimescolamento delle coordinate geografiche tradizionali pone nuove domande e necessita di nuovi strumenti di analisi.

Negli ultimi anni la crisi economica in Europa ha portato all'aumento del divario tra ricchi e poveri: sempre più cittadini non hanno accesso al soddisfacimento di molti bisogni essenziali: istruzione, assistenza sanitaria, abitazioni dignitose e salari adeguati. L'allargamento dell'UE a Romania e Bulgaria nel 2007 ha posto nuove sfide e contraddizioni: dopo un lungo e difficile percorso di avvicinamento, 22 milioni di rumeni e 8 milioni di bulgari sono diventati cittadini europei, ma la Romania, insieme alla Bulgaria, rimangono i paesi poveri della UE e con salari medi tra i più bassi in assoluto e con una forte pressione migratoria.

In Italia nel 2009 il tasso di disoccupazione ha superato l'8% e questo ha significato la perdita del posto di lavoro per più di 500.000 persone, secondo i dati dell'Istat. I più colpiti dalle nuove forme di povertà sono i giovani con rapporti di lavoro precari, gli anziani e gli immigrati. Anche le donne non stanno messe bene!

Eppure oggi le politiche sociali di inclusione sono una priorità dei legislatori europei: l'obiettivo è quello di aumentare l'occupazione, migliorare le condizioni di vita e di lavoro, assicurare la protezione sociale e il dialogo tra le parti sociali, lottare contro l'esclusione, le discriminazioni e la povertà. Nello stesso Trattato di Lisbona, appena entrato in vigore (1° dicembre 2009), viene rafforzato proprio il ruolo della UE nella definizione delle politiche sociali.

Il Trattato di Lisbona è la risposta alle evoluzioni politiche, economiche e sociali degli ultimi 50 anni: globalizzazione dell'economia, l'evoluzione demografica (invecchiamento della popolazione), i cambiamenti climatici, i flussi migratori, l'approvvigionamento energetico, il terrorismo. In particolare, il Trattato si pone nuovi obiettivi sociali: piena occupazione e progresso sociale, lotta all'esclusione sociale e alle discriminazioni (disabili, minoranze etniche e immigrati), garantire a tutti pari opportunità, la promozione della giustizia e l'eradicazione della povertà e l'esclusione finanziaria.

Ma allo stesso tempo va sottolineato che i governi nazionali non cedono facilmente la propria sovranità proprio in questo ambito e le politiche sociali

non sono di esclusiva competenza comunitaria, ma restano soprattutto di competenza nazionale, data la sensibilità del tema.

Il problema dell'esclusione sociale ed economica oggi è un problema che riguarda tutti i paesi europei e riguarda in primo luogo i migranti che sono per questo la lente di ingrandimento e il termometro per misurare l'efficacia e la coerenza delle politiche messe in atto.

Se, infatti, è un dato ormai acquisito il contributo che i migranti danno ai paesi di destinazione, in termini economici e demografici, ma anche sociali e culturali, l'immigrazione nell'ultimo decennio è stata sempre più affrontata in termini di sicurezza internazionale. La preoccupazione maggiore dei Governi continua ad essere quella del contenimento dei flussi e la lotta all'immigrazione irregolare, e poca attenzione viene data ancora ai diritti, ai percorsi di integrazione e cittadinanza e ai canali di ingresso regolare.

Le attuali politiche migratorie, incentrate sul controllo delle frontiere e ossessionate dalla sicurezza, non hanno raggiunto gli obiettivi: hanno prodotto ulteriore irregolarità, incrementato i traffici illeciti, hanno contribuito ad aumentare nelle nostre società tensioni sociali, marginalità ed esclusione. Le società europee sono dominate dalla paura, le comunità nazionali si percepiscono assediata, i cittadini ripiegano su sé stessi in difesa del proprio territorio e del proprio spazio individuale, alla ricerca di identità statiche e anacronistiche.

Le politiche incentrate sulla sicurezza hanno dimostrato il loro fallimento e la loro incapacità di garantire la sicurezza, e cioè di promuovere la legalità, di punire il crimine organizzato e la corruzione, di combattere la disoccupazione e la povertà attraverso politiche di inclusione sociale, economica e culturale rivolte a tutti i cittadini.

In questo contesto le chiese, e molte organizzazioni umanitarie, attraverso il loro impegno quotidiano in difesa dei migranti e dei rifugiati, dei poveri e degli esclusi, rimettono al centro la dignità delle persone e la centralità dei diritti umani.

La cultura dell'accoglienza e della solidarietà si pone come un'alternativa necessaria e credibile, anche nell'interlocuzione con le istituzioni.

Al binomio sicurezza-immigrazione abbiamo opposto il binomio accoglienza-solidarietà, valori irrinunciabili e fondanti del nostro essere cristiani, ma non basta.

Dobbiamo ragionare su quello che rimane nell'ombra. Forse è questa la domanda che oggi dobbiamo porci come chiese per spostare i termini della questione.

Quello che rimane nascosto è la logica con la quale si affronta l'immigrazione, una logica di guerra che devia lo sguardo dei cittadini dalle reali insicurezze e occulta il fallimento di politiche che non hanno portato sicurezza, lavoro, pace e sviluppo.

Il dilagante razzismo in Italia e in Europa è uno degli effetti più devastanti di questa strategia della paura e della distrazione.

Il razzismo è disumano e crudele e non lo si può ingentilire. Ci riguarda, ci interroga. È per questo che diventa necessario svelarne i meccanismi più profondi e vedere come si insedia e diventa dilagante.

I migranti, gli stranieri, gli extracomunitari, vengono attaccati e accerchiati da tutti i lati attraverso quattro dinamiche, che possiamo definire giochi. Giochi antichi che si rinforzano l'un l'altro.

Il primo gioco è quello di attaccare frontalmente lo straniero e farne il capro espiatorio: lo straniero è il colpevole di tutti i mali della società, della criminalità, della corruzione, della mancanza di lavoro. È un gioco semplice, forse il più semplice di tutti, ma molto efficace.

Il secondo gioco è il paragone inferiorizzante, è un modo violento di sminuire l'altro, considerandolo inferiore, per mascherare anche a se stessi la propria incompiutezza, il proprio vuoto di sentimenti umani, come l'accoglienza e la solidarietà, un modo per non vedere nell'altro il proprio volto riflesso.

Il terzo gioco è una vecchia tattica dell'impero romano: *divide et impera*. Classificare gli esseri umani in comunitari ed extracomunitari porta a divisioni all'interno della società che si ripropongono all'infinito. Ogni divisione porta a individuare una parte della società come nemica o concorrente nella spartizione di diritti e risorse. La recente regolarizzazione delle badanti è una tattica precisa di dividere all'interno i migranti - servi tollerati con qualche diritto da un parte e irregolari sempre sull'orlo di essere espulsi dall'altra. Una tattica per mantenere il potere e il consenso. E la trasmissione pericolosa della cultura della sudditanza e della umiliazione.

E infine il quarto gioco, il più pericoloso perché il più occulto di tutti, è il gioco della paura e la sua manipolazione. Gli Stati hanno il compito di garantire a tutti i cittadini la sicurezza. In primo luogo una sicurezza materiale: un lavoro, una casa, una vecchiaia dignitosa, un'assistenza medica adeguata. In secondo luogo una sicurezza sociale: uno *status*, una posizione nella società.

Oggi questa promessa di sicurezza è fallita: siamo sempre meno sicuri, un lavoro stabile, una casa, una pensione non sono più un punto di riferimento per il nostro futuro. Si dice che siamo la prima generazione in cui i figli hanno peggiorato le loro condizioni di vita. Per occultare il fallimento viene messo in atto un meccanismo di negazione che sposta questo bisogno di sicurezza a un bisogno di sicurezza più antico, quello dell'uomo primitivo, dell'uomo delle caverne, e cioè la sicurezza dell'incolumità fisica. L'altro, venuto da fuori, l'estraneo, il povero, minaccia la mia esistenza già così precaria, mette in pericolo la mia vita.

Il razzismo ha un'energia potente che avvelena le nostre relazioni. È l'energia della guerra.

I meccanismi del razzismo sono gli stessi della guerra perchè si fondano sul concetto di superiorità e supremazia, sopraffazione e annientamento dell'altro, sulla coercizione e sulla crudeltà intenzionale. Come la guerra, il razzismo annienta le differenze, semplifica e impoverisce, riduce le persone a numeri, individua un nemico da perseguire e distruggere. I meccanismi disumanizzanti della guerra e del razzismo sono legati da un filo occulto e pe-

ricoloso che è il processo di graduale normalizzazione. Ci si abitua alla guerra e al razzismo a poco a poco: quello che all'inizio sembra intollerabile diviene gradualmente sopportabile, fino a diventare normale.

La guerra è talmente crudele che le sofferenze altrui diventano trofei. Oggi in Italia il numero delle persone respinte in Libia, senza che della loro sorte si sappia più nulla, è il trofeo di questa modalità di guerra. Persone in fuga da povertà e guerre vengono rispedite al mittente come pacchi scomodi di cui disfarsi rapidamente. Persone, storie che non conosceremo mai, mentre continueremo a sentire l'ossessivo ritornello "meno immigrati, meno criminali". Poco importa se i dati reali sulla criminalità smentiscono queste dichiarazioni. Poco importa se a minacciare la nostra sicurezza è una politica che usa il linguaggio dell'odio e del disprezzo, per occultare la propria incapacità di garantire la sicurezza.

La legge sulla sicurezza è un inganno e risponde a una strategia delle paure che porta ad una tragica anestizzazione delle coscienze e dei sentimenti. L'accanimento nei confronti di migranti "colpevoli" di non essere in regola con il permesso di soggiorno ha creato un clima teso, instabile, disumano e sta cambiando radicalmente il volto delle nostre società.

L'Italia e l'Europa non sono stanche di immigrati, al contrario ne hanno bisogno, ma come presenze invisibili e ricattabili, precari a vita, da utilizzare e sfruttare nel mercato del lavoro, è una manodopera preziosa e irrinunciabile purché clandestina e sottomessa. E facilmente espellibile se non serve più. Rosarno ci ha detto anche questo!

A loro sono riservati i salari più bassi, condizioni di vita e di lavoro disumane, la completa segregazione sociale. L'intera esistenza degli immigrati è costellata di discriminazioni: nei luoghi di lavoro, a scuola, nell'accesso a un'abitazione dignitosa, alla pensione, a tenere unita la propria famiglia. Oggi è diventato reato una condizione esistenziale, si punisce non chi compie un reato, ma solo per una condizione personale. Ma il reato di clandestinità è solo l'approdo di un progressivo smantellamento ed erosione dei diritti dei migranti e degli italiani. I diritti vanno per accumulazione, non per compren-

sione e se questo avviene per i più deboli, la democrazia è a rischio e sono a rischio i diritti di tutti.

I protagonisti per eccellenza dell'esclusione sociale, della marginalizzazione e delle discriminazione sono i Rom. In Europa la minoranza Rom continua ad essere la più discriminata, e rimane largamente esclusa dalla vita pubblica. Le discriminazioni e violazioni sistematiche dei diritti umani nei confronti dei Rom riguardano in particolare la Repubblica Ceca, l'Ungheria e l'Italia, dove sgomberi forzati continuano ad essere una vera emergenza in termini di diritti umani.

In questo scenario poco confortante, l'UE ha proclamato il 2010 come l'anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale, laddove il concetto di povertà è da intendersi non come semplice scarsità di reddito, ma come fenomeno multidimensionale che riguarda tutte le dimensioni della vita, non solo individuale ma anche comunitaria. Dunque la povertà si configura come rottura del legame con la società, è la mancanza di reti sociali e familiari causata da un'instabilità del reddito e dell'accesso a un alloggio dignitoso, alla sanità e ai servizi sul territorio.

Dunque come detto in apertura, gli esclusi, gli emarginati continuano ad aumentare in Europa e si continua a registrare l'inadeguatezza della politica, l'impovertimento spirituale e culturale delle società.

Per questo le Chiese europee protestanti, anglicane e ortodosse che fanno parte della "Churches' Commission for Migrants in Europe" il 2010 lo dedicheranno ai migranti, perchè vivono in prima persona l'esclusione, la discriminazione, lo sfruttamento, ma allo stesso tempo arricchiscono le nostre società culturalmente, economicamente, spiritualmente.

L'idea è quella di dare visibilità all'azione delle chiese sul fronte non solo dell'accoglienza, ma anche della difesa dei diritti dei migranti. Quest'anno vogliamo essere da stimolo alla società, facendo del discorso sull'immigrazione un discorso sottratto ad ogni tipo di ideologia e mettendo al centro del dibattito la dignità inviolabile di ogni persona e la diversità come valore e

come dono.

Allo stesso tempo vogliamo trasmettere il messaggio di guardare ai migranti come portatori di istanze di emancipazione e di uguaglianza, uomini e donne che possono diventare uno dei più potenti fattori di trasformazione delle società europee. I migranti, mettendosi in viaggio – un viaggio costoso e che può essere anche fatale – “dimostrano di voler rifiutare il ‘destino’ di un’esistenza ai limiti della mera sopravvivenza e una volta qui non possono accettare la condizione di inferiorità giuridica, materiale, sociale culturale che vogliamo riservare loro”.

È un messaggio forte che come chiese possiamo dare alla politica: la diversità non è motivo di esclusione, ma è un’opportunità per il dialogo e la crescita reciproca. Come chiese evangeliche vogliamo sottolineare l’elemento positivo delle migrazioni, che fanno parte della storia dell’umanità e della storia di credenti.

Il nostro lavoro si inserisce in questo scenario. Il nostro lavoro si pone responsabilmente al di fuori dello scambio di mercato: non scambiamo e produciamo merci, non partiamo da categorie (rifugiati, rom, migranti, poveri, regolari, clandestini, da inserire nelle statistiche, nei dossier), ma dalla persona, dall’individuo. La diaconia che vogliamo è quella capace di stabilire relazioni umane, partendo sì dai bisogni, spesso quelli primari, ma rafforzando la fiducia, il legame sociale, il senso di appartenenza reciproca allo spazio del creato che ci è stato affidato. Per fare comunità, per ritessere e ricucire forme di convivenza, si deve ripartire dalla persona, dall’individuo. Non vogliamo essere professionisti dell’aiuto, né fare del nostro prossimo semplici “clienti della diaconia”. Né vogliamo cadere nella trappola della paura, ma lavoriamo insieme riappropriandoci di quel dolore che proviamo quando vediamo, incontriamo migranti e rifugiati e ascoltiamo le loro storie di diritti negati, di vite spezzate e umiliate.

Mettiamoci in rete sui nostri territori per costruire convivenze pacifiche, socialità, per riannodare legami, per accogliere ed ascoltare, per tornare alla nostra umanità.

Individuare l'altro come nemico, come minaccia alla nostra incolumità, ci porta a rinchiuderci impauriti nel nostro spazio privato e individuale. Ma uno spazio chiuso non è mai fecondo, diventa sterile e pericoloso per tutti.

Ama lo straniero, accogli lo straniero, il povero, l'orfano, la vedova, è un imperativo. Il comandamento dell'amore è l'essenza del Vangelo, è un mandato preciso.

Il comandamento dell'amore è incondizionato, non è: amate lo straniero che ha un permesso di soggiorno, quello che più vi assomiglia, o che risponde ai vostri gusti personali.

Care sorelle e cari fratelli, guardiamo e riconosciamo Dio nel volto dell'altro, è questo il senso della nostra diaconia comunitaria.

Franca Di Lecce



La diaconia evangelica nella società italiana

Per affrontare il tema affidatomi occorrono, penso, alcune premesse.

Prima premessa: Welfare e Protestanti

Prima della Riforma il povero era “un richiamo al ricco per riportarlo al Cristo”, così ci spiega per esempio Emanuele Fiume nel suo articolo comparso nel libro pubblicato dalla Federazione delle Chiese evangeliche in Italia e dalla Claudiana in occasione della “Settimana della libertà”*. Si attribuiva, per così dire, “un valore liberatorio dell’elemosina, del dare”. “Divento povero e mi libero del denaro che, soprattutto nel caso dei mercanti, ho malvagiamente guadagnato” (movimenti pauperisti).

Con la Riforma, dal '500 questo atteggiamento cambia. Comincia la gestione pubblica della povertà. Nasce tra l'altro il termine *welfare* (è Eberlin a inaugurarlo quando scrive nel 1521 “Statuti di Wolfaria”, città utopica in cui ogni cosa deve procedere al bene). Comincia a circolare l'idea che se i mendicanti non riescono a lavorare, “a loro deve pensarci lo Stato”. Cioè si ha non uno scaricarsi delle responsabilità ma un passaggio culturale. “La povertà diventa un problema a carico della società tutta”.

A Ginevra con Calvino poi si parla in modo forte di “frugalità e lavoro”. Tutti devono avere di che nutrirsi (anche i profughi che arrivano numerosi in città); si dice che tutti devono avere non più di due portate a pasto. Si pongono dei limiti al lusso per ridistribuire le ricchezze. I doni di Dio sono dati con abbondanza, si tratta di distribuirli equamente, dicono i Riformati a Ginevra, ma non solo lì. Occorre ricordarsi che i beni sono di Dio. Certo li concede a noi ma è sempre lui il padrone dei beni. Il ricco deve aiutare il povero. Il lavoro diviene uno dei segni della dignità delle persone (nascono anche i lavori sociali). Il lavoratore è persona. Si crea relazione con Dio e con i prossimi che formano la società. Queste basi (valore della persona, del lavoro, della socialità, dei beni che non sono miei ma in qualche modo di tutti e soprattutto

di Dio) sono valide ancora oggi, basta pensare per esempio, come ci ricorda ancora Fiume, alla confessione di Accra dove è detto “rifiutiamo ogni ideologia o regime economico che sovrappone il profitto alle persone, che non ha a cuore l’intero creato e privatizza i beni che Dio ha inteso come doni per tutti”.

Seconda premessa: Welfare e italiani oggi

Per scendere nel dettaglio sul *welfare* e sulle chiese evangeliche oggi occorre avere alcuni dati sull’Italia e, perché no, sulla crisi.

Stando ai dati diffusi dall’Istat e dal rapporto Caritas Zancan 2009 su povertà ed esclusione sociale in Italia** sono 15.000 le aziende artigiane chiuse per fallimento nel 2008. La disoccupazione nel nostro paese si è attestata sempre nello stesso periodo sul 6,7% (in Sicilia era al 13,8%; in Campagna, Sardegna e Calabria 12%), nel 2009 il totale ha raggiunto e superato l’8%. Sempre nel 2008 tra il totale dei disoccupati il 70% erano adulti che avevano già lavorato, quindi non giovanissimi. Gli occupati, sempre nel 2008, erano 18 milioni a *full-time*; 2,6 milioni a *part-time*; 2,8 milioni gli atipici. La povertà in generale (sia quella relativa che quella assoluta) colpiva 8,78 milioni di persone. La povertà relativa è quella appunto relativa al contesto in cui si vive, cioè si è poveri non in tutti i luoghi allo stesso modo. In ogni caso a queste persone si affiancavano quelle che vivevano molto vicino alla soglia di povertà (erano calcolate in circa 2 milioni). Visto il non arrestarsi delle conseguenze della crisi è credibile dire che nel 2009 i poveri fossero nel nostro paese oltre 10 milioni, qualcuno parla di 13 milioni (cioè il 17,7% della popolazione).

La povertà assoluta, cioè chi vive al di sotto di un minimo accettabile di dignità, colpiva il 4,9% della popolazione, cioè quasi 3 milioni di individui, al sud del paese ci dicono le statistiche la percentuale di questi era quasi due volte più consistente che al nord.

Terza premessa: Come si combatte la povertà?

Fermo restando che se qualcuno avesse trovato la ricetta la povertà non esisterebbe più, ci sono però delle azioni che intanto le istituzioni hanno messo in campo?

Già, perché intanto ci vuole una volontà politica. Occorre aprirsi, dicono alcuni, a una visione della società che sia guidata da criteri solidaristici. Non basta cioè la solidarietà spontanea serve “la solidarietà istituzionale”. Detto altrimenti il superamento della povertà non è un problema di cuore ma un dovere di giustizia, quindi un impegno vincolante per lo Stato, e questo stando anche alla Costituzione. La nostra Carta costituzionale infatti parla di “uguaglianza tra i cittadini”, e dice che tutti hanno pari dignità sociale. La povertà non è un problema che capita a qualcuno e che si può affrontare con la beneficenza, ma è un problema di diritti violati da ricomporre attuando la Costituzione.

C'è poi una questione culturale: i poveri sono visti spesso come un problema per la società e un fastidio per chi sta meglio (i ricchi). Ogni persona invece per questa visione delle cose è portatrice di ricchezza. “Ignorare i poveri vuol dire privare la società di una ricchezza”. Per questo occorre uno sforzo formativo per far sì che queste persone possano inserirsi nel mondo del lavoro e nelle dinamiche della società (in questo ambito il volontariato è uno strumento importante ed è un esempio calzante). Occorre ripartire insieme come società solidale per individuare chi fa difficoltà a tenere il passo rischiando di essere emarginato. Servono, è inutile dirlo, strategie politiche integrate che agiscano sulle differenti cause (economiche, culturali, sanitarie ecc.).

Ma in queste dinamiche cosa pensa e cosa fa lo Stato? Citerei qui un passo del recente Libro bianco che il Ministero del lavoro e del Welfare ha diffuso, frutto di un lavoro di compartecipazione che oltre al Ministero ha coinvolto diverse realtà del terzo settore e del sociale.

“Il rinnovamento del sistema di protezione sociale passa, piuttosto, da una

più compiuta definizione del “bene-essere” fisico e psichico delle persone in linea con i grandi cambiamenti nella coscienza dei bisogni e nella struttura delle risposte.

Proteggere e dare sicurezze significa individuare e prevenire quelli che sono oggi i nuovi fattori di rischio e di debolezza. Governare le nuove patologie. Offrire un orizzonte di umanità e dignità. Contrastare le nuove fonti di disegualianza sociale. Costruire reti di relazioni tra individui e comunità evitando la solitudine. Promuovere solidi percorsi di inclusione garantendo a tutti pari opportunità di accesso. Organizzare prestazioni di beni e servizi e non solo erogazioni monetarie. Disegnare nuove politiche che non si limitino a erogare passivamente tutele e sussidi, di tipo risarcitorio o assistenziale, a chi esce dalla condizione di soggetto attivo.

La concessione di tutele e sussidi deve essere condizionata, là dove possibile, alla partecipazione attiva nella società attraverso un percorso che garantisca continue opportunità e stimoli e, al tempo stesso, la responsabilità del singolo. E deve indirizzare le persone verso comportamenti attivi e stili di vita responsabili, prevenendo le situazioni di bisogno dovute a eventi fisiologici (infanzia, maternità, vecchiaia), patologici (malattia, infortunio, disabilità) o anche a particolari situazioni economiche (crisi aziendale o occupazionale, disoccupazione, fine lavoro).

È l'idea della persona che cerca prima di tutto di potenziare le proprie risorse per rispondere al bisogno, della persona che vive in maniera responsabile la propria libertà e la ricerca di risposte alle proprie insicurezze, a essere al centro di questo Libro Bianco****”.

Più avanti il Libro bianco parla di equa distribuzione della ricchezza e delle opportunità. Si parla di federalismo della Sanità e di Livelli essenziali assistenziali. Si dice anche che a tutto questo dire “dovranno seguire dei piani di azione e dovrà proseguire un dialogo sociale per promuovere la condivisione dei saperi e delle strategie”.

Problema: già il piano del 2008 parlava all'incirca delle stesse cose, l'azio-

ne però è consistita in quelli che qualcuno definisce come “trasferimenti senza servizi”. Cioè si è provveduto a: detassazioni fiscali, *bonus* per famiglia a carico; aiuti economici ai pensionati; sostegno delle spese per la casa; defiscalizzazione degli straordinari. Cioè si dà qualcosa (beneficenza?) ma non si aiuta l'integrazione, l'andare oltre alla povertà. In termini di giustizia, non si danno risposte in linea a quanto detto.

Welfare ed evangelici

Veniamo a noi. Tenendo per buone le categorizzazioni di povertà assoluta, povertà relativa e impoverimento, si potrebbe dire, facendo un rapido giro d'orizzonte tra gli interventi fatti a livello di diaconia comunitaria e, in alcuni casi, anche dalle nostre Case di assistenza, che, schematizzando molto, le azioni di diaconia comunitaria nelle nostre chiese in Italia sono di tipo “tradizionale”, in particolare ma non solo sulla povertà assoluta (centri di ascolto, distribuzione di pacchi viveri, pagamento bollette, informazione e messa in rete con i servizi sociali ecc.) e sulla “nuova progettazione”, indirizzata soprattutto alla povertà relativa e all'impoverimento (formazione linguistica, centri sociali, aiuto e sostegno temporaneo, microcredito, messa in rete dei saperi o delle risorse, per esempio nei GAC [gruppi di acquisto collettivo], sostegno alle marginalità con progetti specifici di inserimento, ecc.). L'elenco ovviamente non è esaustivo ne vuole esserlo, soprattutto l'idea in questi ultimi casi mi sembra essere quella, o dovrebbe essere quella, “di provare a prevenire prima di curare”.

Ma ci sono dei problemi: la necessità di fondi; in alcuni casi l'isolamento, la difficoltà a creare una rete; la necessità spesso di richiamare le istituzioni a quelli che sono i principi della Costituzione o di scontrarsi “con il fatto che li conoscono benissimo ma non hanno le risorse per applicarli”; il problema di far fronte alla povertà assoluta e avere ancora energie per portare avanti il resto in realtà piccole come quelle evangeliche italiane; la necessità, sentita da parte di molti, di non sostituirsi alle istituzioni ma comunque di fare e essere stimolo.

Gli strumenti per fare poi sono i volontari, i locali delle chiese, i fondi propri e non, la formazione che per lo più le persone hanno.

L'obiettivo: provare a contribuire al fatto di avere di fronte persone che siano individui e non una massa informe senza giustizia; discriminati per etnia, per genere, per motivi culturali o economici. L'azione deve essere trasformatrice. E in questo senso si può parlare di azioni sociali e politiche. La povertà tra l'altro è tante cose, non solo economica (o se si vuole quella economica può essere conseguenza di altre povertà). Per esempio proprio il Libro bianco del ministero mette in evidenza il rapporto tra salute e povertà, o tra cultura e povertà. Vi sono infatti anche altre povertà. L'esclusione sociale è una di queste, la solitudine, la mancanza di mezzi linguistici, la mancanza di rispetto (genere, etnia ecc.) sono altre facce della povertà.

La diaconia comunitaria, almeno quella valdese e metodista, mi pare lavori sulle povertà (assoluta, relativa e sulla prevenzione all'impovertimento) considerando povere non solo le persone dal punto di vista economico ma guardando in genere ai senza giustizia. Almeno questa è l'impressione che si ha passando in rassegna diversi degli interventi fatti o proposti nelle nostre chiese.

Consciamente o no si fa poi diaconia politica (il termine è stato "riscoperto" nel documento sulla diaconia approvato dal Sinodo del 2007). Le chiese lo fanno nel momento in cui sollecitano le istituzioni, ci dialogano o vi si contrappongono; nel momento in cui tentano, spesso a fatica, di creare consapevolezza culturale intorno alle questioni dei senza giustizia, quando sono parte dell'azione sociale di messa in rete delle realtà sociali del territorio.

Oggi sono già molte le esperienze che provano a dare risposte ai bisogni che arrivano dal territorio, dal nord al sud d'Italia. Si tratta di continuare a metterle in rete e sistematizzarle per farle crescere (non facendogli però perdere spontaneismo) e dare loro strumenti in più (risorse economiche, di sistematicità, consapevolezza).

C'è poi un momento importante dell'azione in genere e della lotta alla po-

vertà in particolare: il confronto. E qui oggi, stiamo vivendo in parte il momento del confronto e dello scambio.

Davide Rosso

* Dora Bognardi a cura di, *Sentieri di libertà. Contributi protestanti in ambito sociale*, Torino, Claudiana 2010.

**Caritas Italiana-Fondazione “E. Zancan”, *Famiglie in salita. Rapporto 2009 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, edizione Il Mulino, 2009.

*** *La vita buona nella società attiva. Libro bianco del modello sociale*. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, maggio 2009.



Aiuto sociale della chiesa protestante di Rubi, Spagna

La nascita dei nostri progetti di azione sociale a livello organizzato risale al biennio 1998-2000.

Negli anni precedenti si organizzava una colletta a Natale, chiamata “Kilo-Litro”, per aiutare due istituti (uno per anziani e uno per bambini) e alcune famiglie della città.

Nel 2000 sono incominciati ad arrivare alcuni immigrati, in particolare sudamericani e magrebini.

Rendendosi ben presto conto che il problema principale consisteva nell’individuare un’abitazione per queste persone, la chiesa ha affittato un appartamento in cui, all’inizio, hanno vissuto sei persone, in seguito una famiglia che alla partenza si è portata via tutto e attualmente una famiglia marocchina.

Per quanto riguarda gli alimenti, inizialmente è stato stipulato un accordo con la Croce Rossa e da qualche anno con il banco alimentare.

Lo scorso anno sono state distribuite 209 tonnellate di alimenti. La distribuzione viene effettuata ogni martedì dalle 18 alle 21 (mese di agosto escluso), con una media di persone che è passata da circa 100 unità nel 2007 alle oltre 250 attuali.

Ogni lotto (tra 15 e 25 chili, ovvero un carrello della spesa completo) è costituito dagli alimenti base dell’Unione Europea: latte, riso, pasta, zucchero, farina ecc, nonché da alimenti ricevuti da aziende che hanno eccedenze che desiderano offrire al banco alimentare. Inoltre si ricevono anche doni da privati.

Da alcuni mesi è coinvolta anche una fondazione che offre prodotti per l’igiene e la pulizia, nonché vestiti di marca a cui viene tolta l’etichetta.

Molti vestiti vengono offerti dai cittadini, i quali, nel periodo natalizio,

regalano anche dei giocattoli. Lo scorso anno diverse associazioni cittadine hanno deciso di offrire dei doni alla chiesa sotto forma di alimenti, giocattoli e denaro.

Ogni martedì si procede alla distribuzione degli alimenti su due file: una per i musulmani (cibi privi di carne di maiale) e la seconda per tutte le altre persone a cui viene consegnato ogni tipo di alimenti (ad esempio pizza e pasta alla carbonara...). Possiamo offrire questi tipi di alimenti, in quanto siamo dotati di congelatori. I settori alimentare e vestiario sono gestiti da oltre 20 volontari.

È stato necessario stabilire un sistema di pagamento di 1 euro per ogni lotto ricevuto, poiché il trasporto degli alimenti dal banco alimentare alla parrocchia era diventato insostenibile per quest'ultima.

Un giovedì ogni quattro mesi viene analizzata la situazione di ogni famiglia. Le nuove persone che giungono da sole o tramite i servizi sociali ricevono gli alimenti in base alla loro situazione familiare e/o finanziaria.

Due anni fa era stato organizzato un corso di alfabetizzazione per donne musulmane; purtroppo tale progetto non ha potuto continuare per motivi finanziari e organizzativi (mancanza di volontari che si occupassero dei bambini durante i corsi).

Collaboriamo con i servizi sociali cittadini, la Caritas, una fondazione che si occupa di lavoro e abitazione, nonché con la Croce Rossa per evitare che le persone si rivolgano a più servizi e ricevano aiuti da tre o quattro contemporaneamente.

Per quanto riguarda i finanziamenti, abbiamo ricevuto aiuti dal Comune, da una fondazione del ministero della Giustizia e dalla Gustav-Adolf Werk, nonché da un fondo.

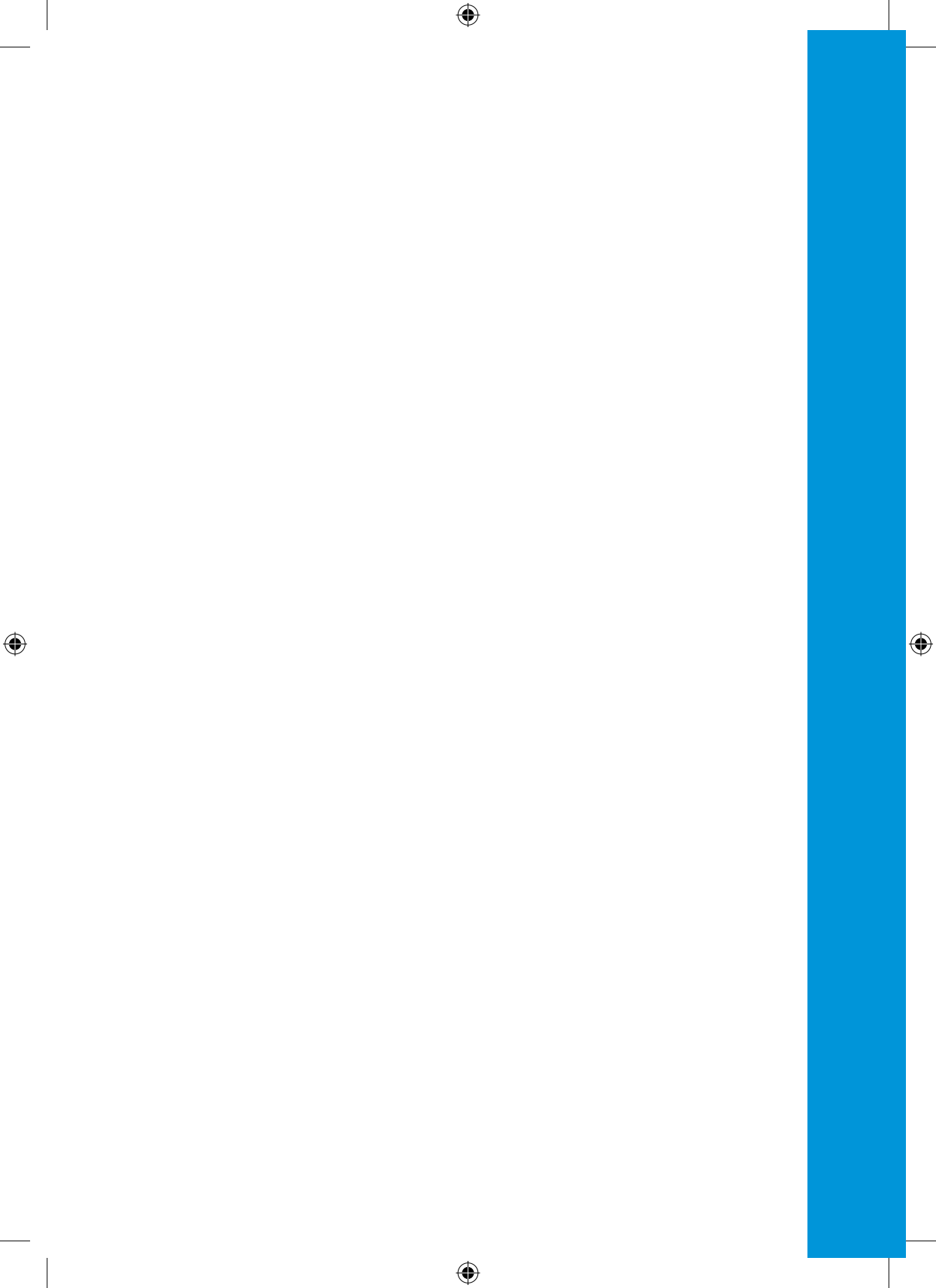
A livello spirituale, le persone sanno di trovarsi in una chiesa protestante e che io sono il pastore e, talvolta, chiedono un colloquio, una Bibbia, un Nuovo Testamento o l'orario dei culti. Tuttavia, gli immigrati sudamericani

che hanno partecipato ai culti negli anni 2000-2003, hanno successivamente fondato chiese proprie, molto spesso pentecostali, dichiarando come motivo anche il fatto che non capivano il catalano o che non erano a conoscenza dell'esistenza di tale lingua in Spagna. Da quel momento, durante i nostri culti, abbiamo ricominciato a utilizzare lo spagnolo per la predicazione ed entrambe le lingue (spagnolo e catalano) per la liturgia e i canti.

Esistono diversi servizi sociali in altre parrocchie della Chiesa evangelica spagnola (Iee), ad esempio a Valencia, Alicante, Madrid, Santa Coloma, Malaga ecc. Ognuno mette in atto tutte le azioni possibili con i mezzi a disposizione; non è facile occuparsi di tutto, in particolare a livello finanziario, in quanto le chiese protestanti spagnole non ricevono nulla dallo Stato, infatti il denaro derivante dalle dichiarazioni dei redditi viene elargito principalmente alla Chiesa cattolica e alle sue opere sociali.

Vi ringrazio per l'invito a condividere il nostro lavoro e anche per la possibilità di conoscere le azioni e i progetti intrapresi in Europa, tra il primo e il quarto mondo.

Nathalie Reverdin Effront



Il centro sociale di Den Haag

Stek, fondazione per “la Città e la Chiesa”, è un’organizzazione con sede a L’Aia dedicata alle persone meno abbienti. La fondazione opera a nome della Comunità protestante della città di L’Aia e di altre organizzazioni sociali ed ecclesiastiche, di cui la “Diaconia di L’Aia” è la più importante. Nata nel 2004, Stek trae forza vitale dalla fede cristiana, dedicandosi al miglioramento dell’integrazione sociale nonché della qualità e delle attività della vita in città.

La fondazione desidera raggiungere i propri obiettivi offrendo strutture, competenza e aiutando le persone ad aumentare la fiducia in se stesse nonché a ottenere l’indipendenza sociale. Inoltre, Stek supporta volontari e professionisti delle chiese cristiane protestanti.

Tra le attività della fondazione Stek si annoverano progetti di innovazione delle chiese, servizi di assistenza sociale in centri in cui non è necessario prendere un appuntamento, programmi speciali per donne, anziani, bambini e rifugiati, aiuti finanziari e sociali, nonché altri programmi volti a migliorare l’armonia sociale sia nelle periferie sia in città.

In un contesto sociale quale il nostro, un numero sempre maggiore di persone è alla ricerca di nuove identità, dal momento che quelle tradizionali stanno scomparendo. Nonostante l’influenza delle istituzioni ecclesiastiche stia diminuendo, la religione rimane un fattore di grande rilevanza per la qualità della vita comunitaria.

In che modo le chiese si rapportano con questo nuovo contesto? In che modo rispondono alle esigenze delle loro comunità e individuano un equilibrio tra il benessere e le sfide?

Tra i progetti direttamente correlati alle parrocchie ecclesiastiche, lo Stek ha avviato un progetto per le rifugiate, uno per gli anziani che vivono nelle

proprie case e un altro per coloro che hanno perso recentemente una persona cara. In tutti questi casi è evidente che le parrocchie devono collaborare con altri organismi (enti di assistenza sociale, volontari esterni alla chiesa, organizzazioni ecclesiastiche e religiose differenti) affinché i progetti possano avere successo.

Nienke van Dijk



Collaboratrici provenienti dai paesi dell'europa dell'est: realizzare un mercato europeo equo in termini di cure e di assistenza

Più di 100.000 nuclei familiari in Germania si servono di persone provenienti dai Paesi dell'Europa dell'Est per assicurare assistenza ai propri familiari.

1. Sempre più anziani necessitano di cure e assistenza in tutta Europa

Lo sviluppo demografico ha comportato in tutta Europa un conseguente aumento di persone affette da demenza senile nonché di anziani bisognosi di cure. La necessità di accudire persone della terza età è aumentata in termini di numero di persone e di frequenza con la quale si richiedono servizi di assistenza. Allo stesso tempo, nell'Europa orientale si invecchia molto più velocemente rispetto all'Europa occidentale e questo per il tasso di natalità inferiore e per l'emigrazione dei giovani.

D'altra parte, diminuiscono le risorse di assistenza all'interno delle famiglie. Anche se la maggior parte delle persone anziane viene accudita dai propri cari, risulta sempre più difficile per familiari, coniugi o figli assicurare assistenza con mezzi propri. Spesso poi, i coniugi che si prendono questo onere sono essi stessi già persone anziane. Il numero crescente di donne che lavorano, i divorzi, le famiglie "patchwork", la mobilità lavorativa, l'aumento di single e di coppie senza figli nonché il cambiamento dei ruoli fanno diminuire le risorse per l'assistenza disponibili all'interno della famiglia.

2. Assistenza offerta da donne dei Paesi dell'Europa dell'Est: soluzione conveniente e disponibile

La richiesta di badanti è elevata. Donne provenienti da Polonia, Slovacchia, Ungheria, Romania ma anche dall'Ucraina e dalla Moldavia offrono assistenza per un compenso netto compreso tra gli 800 e i 1300 euro. La maggior parte di esse lavora 24 ore su 24 e viene pagata in contanti, pertanto si presuppone che lavorino in nero. Generalmente cambiano lavoro ogni 2 o 3 mesi.

Tuttavia, qualunque sia la forma di impiego, un lavoro di assistenza svolto 24 ore su 24 per mesi e affidato a un'unica persona, non è legale.

Il prezzo conveniente, la clientela quasi sempre contenta, donne provenienti dall'Est che necessitano urgentemente di un lavoro stipendiato, poche alternative e una tacita accettazione del mercato "grigio" nell'ovest e nell'est, rendono la badante dell'est un modello di successo.

3. Situazione delle badanti provenienti dall'Est presso le famiglie tedesche

Un'indagine qualitativa sul lavoro delle badanti svolta nel 2008 nell'area metropolitana di Stoccarda ha confermato la nostra supposizione, ovvero che generalmente il lavoro viene svolto in nero e i diritti delle lavoratrici non vengono rispettati. Tuttavia, questa situazione è spesso avallata dalle stesse lavoratrici.

4. Perché le donne dell'Est sono disponibili alla mobilità lavorativa e al lavoro presso famiglie?

Fattori di spinta: le donne hanno meno possibilità lavorative, soprattutto nelle zone rurali dell'Europa orientale. I servizi sociali presenti sul territorio, che dovrebbero occuparsi delle situazioni di povertà, della disoccupazione e della previdenza sociale, non riescono a rispondere a tutte le richieste.

realizzare un mercato europeo equo in termini di cure e di assistenza

Fattori di attrazione: il lavoro nero presso le famiglie assicura un guadagno netto relativamente alto. La mediazione è piuttosto facile e sicura. Il pericolo di essere controllati è pressoché inesistente.

Il cambio di luogo di lavoro ogni 2 o 3 mesi inoltre consente alle donne di preservare l'aspetto familiare e professionale della loro mansione.

5. Conseguenze sociali della migrazione lavorativa nei paesi di provenienza

Sono circa 2 milioni i polacchi che, nell'arco di 4 anni, sono emigrati in Gran Bretagna e in Irlanda mentre sono più di 2 milioni i rumeni che si sono insediati in Italia, Spagna e Portogallo.

Al vantaggio economico della mobilità del singolo e della società si contrappongono spese sociali non prevedibili: educazione dei bambini affidata ai nonni, orfani europei trascurati nei paesi di provenienza.

6. Realizzare un'Europa equa e sociale: contro il lavoro nero, per i diritti dei lavoratori e la previdenza sociale

Per non entrare in una spirale di dumping salariale e di abbassamento dello standard sociale è necessario un impegno a livello europeo e internazionale contro il lavoro nero e per impieghi legali in cui venga assicurato il rispetto dei diritti dei lavoratori. Questo impegno è fondamentale anche nell'interesse delle persone che lavorano legalmente in Germania nel settore dell'assistenza.

7. Campagna e Progetto FairCare: assistenza di qualità con un impiego equo

La libertà di movimento dei lavoratori all'interno dell'Unione europea prevista per l'anno 2011 accentua la necessità di intervenire in modo efficace

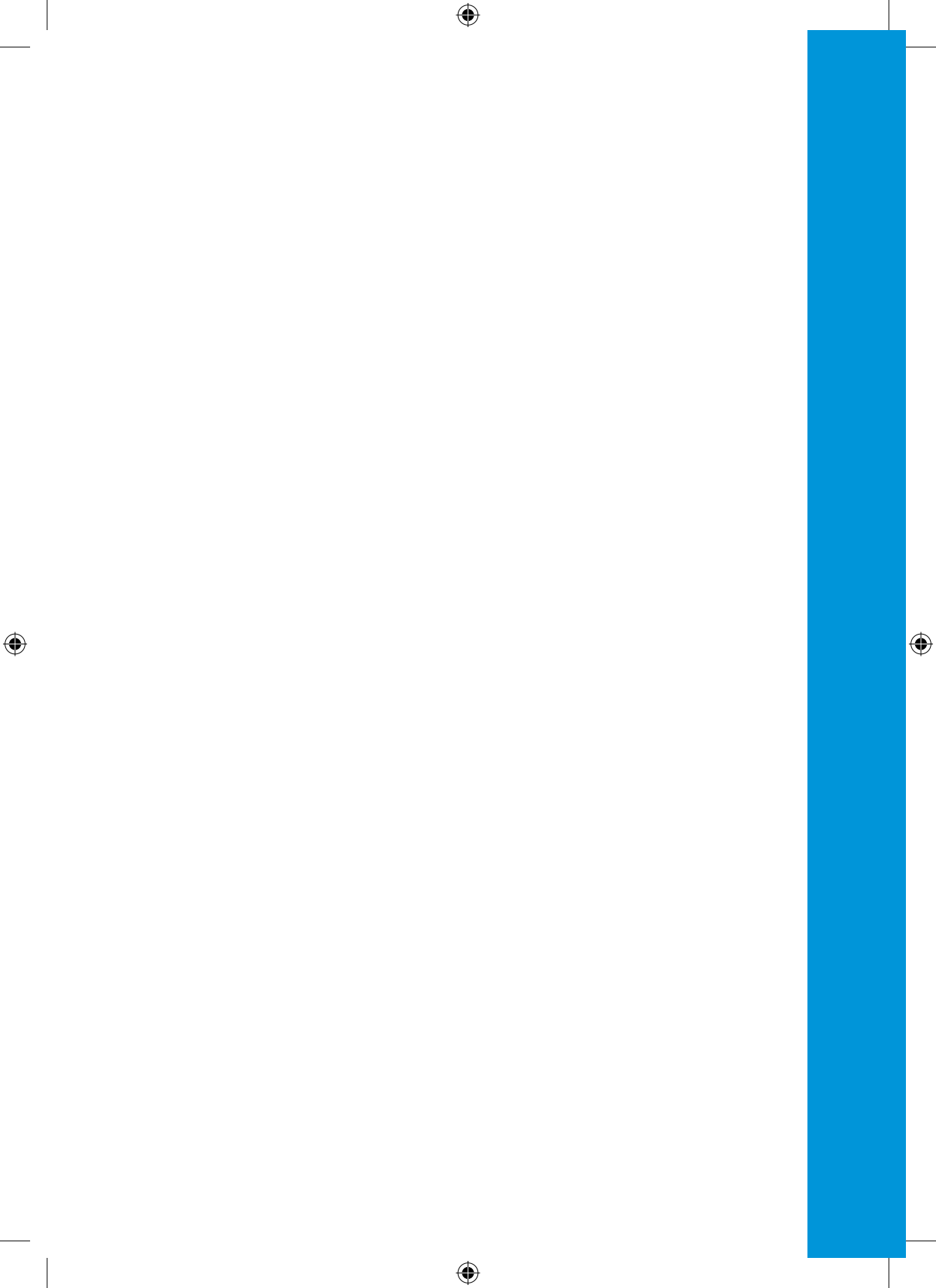
sulla sfida posta dal mercato libero del lavoro all'interno dell'Unione europea e dalle condizioni di vita inique.

Grazie al Progetto FairCare, la diaconia del Württemberg, in cooperazione con alcuni partner provenienti dall'Europa orientale, desidera:

- avviare una campagna contro il lavoro nero a favore di un impiego legale e corretto della forza lavoro europea;
- sviluppare in Germania e in cooperazione con i servizi sociali diaconali un'offerta di assistenza adatta al mercato con badanti provenienti dai Paesi dell'Europa dell'est;
- sostenere le lavoratrici provenienti dall'est nel far valere i propri diritti;
- agire nel breve termine contro l'emigrazione continua e creare nel lungo termine possibilità di reddito nel proprio paese di origine.

L'impegno pubblico a favore dei diritti delle lavoratrici straniere e contro il dumping salariale nel settore dell'assistenza significa, per la diaconia, protesta e professione di fede al tempo stesso.

Johannes Flothow



Dare accoglienza e dignità

*pubblicato sul n. 4 di Riforma del 29 gennaio 2010
e su Diaspora evangelica del febbraio 2010.*

«Da questa sera il tempio è nuovamente vuoto. La grande soddisfazione è sapere che nessuna delle persone che vi erano ospitate è in mezzo a una strada». A parlare così sabato 23 gennaio è Alessandro Sansone, uno dei membri della chiesa valdese di Firenze che ha da domenica 17 ospitato una novantina di rom sgomberati per ordinanza del comune di Sesto Fiorentino dal campo dell'ex Osmatex (circa 70 di questi sono stati accolti nel tempio di via Micheli e una ventina alla foresteria del Gould). Per la chiesa valdese e per la Diaconia valdese fiorentina (DVF) sono stati giorni intensi, fatti di incontri e scontri con le istituzioni e non solo, di solidarietà praticata e ricevuta. Una settimana di scelte portate avanti in difesa della dignità delle persone e vissute sul campo. Sei giorni vissuti in continuità con le scelte del Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste del 2009 che impegnano le chiese locali «in una stringente militanza dell'accoglienza e del garantire dignità a chi è nel bisogno». Ma andiamo con ordine e proviamo a ripercorrere queste giornate fiorentine.

Mentre si progetta l'evaquazione del campo Luzzi a Firenze esplose drammaticamente la questione degli sgomberati dall'ex Osmatex, Osmannoro. Si tratta di circa 150 persone fra cui disabili, donne, bambini anche molto piccoli. A queste persone il comune di Sesto Fiorentino, guidato dal sindaco Gianni Gianassi del Pd, il 15 gennaio dopo aver ordinato lo sgombero del campo ha consegnato un foglio di via. Risultato le famiglie rom dell'Osmannoro rimaste senza campo non sanno dove andare e si rivolgono alle chiese. Domenica 17 le porte del Gould e del tempio di via Micheli a Firenze si aprono per una prima accoglienza. Alla quarantina di rom della prima sera se ne aggiungono altri nel corso della giornata successiva con i membri di chiesa, la DVF, l'associazione Aurora e volontari provenienti da altre chiese evange-

liche fiorentine che si mobilitano per garantire un'accoglienza dignitosa. Parallelamente cominciano le «trattative» con le istituzioni. «Stiamo cercando di approntare per loro un pasto oltre che offrire loro un rifugio per la notte – dice nei primi giorni dell'accoglienza Debora Spini, presidente del concistoro valdese fiorentino –, ma la soluzione di ospitarli nel tempio può essere solo temporanea. Occorre trovare una soluzione più adeguata alle loro esigenze».

All'incirca nelle stesse ore arrivano le condanne dell'azione del Comune di Sesto da parte di alcune formazioni politiche come Unaltracittà e il Gruppo Spini per Firenze. A muoversi anche Mercedes Frias di Rifondazione. L'Arci chiede un tavolo d'area metropolitana e l'associazione Everyonegroup, che presenterà anche un esposto a carico dell'amministrazione di Sesto Fiorentino per aver violato i diritti umani, scrive alla Regione Toscana perché si faccia carico della questione rom.

Intanto tutti i giorni al Ferretti, sede della Diaconia fiorentina, un gruppo di persone della Chiesa valdese e della Diaconia stessa si incontra per fare il punto e pianificare il da farsi. «Scusami ma posso stare al telefono solo per pochi minuti – ci dice il pastore valdese di Firenze, Pawel Gajewski, quando lo contattiamo giovedì 21 mattina per un aggiornamento –, ma la situazione è convulsa, i telefoni suonano in continuazione e ci sono i viveri da scaricare e le persone con cui parlare. Al momento stiamo cercando di contattare il comune di Firenze perché ci aiuti a trovare una soluzione ma la posizione è di irrigidimento. La Regione sembra disponibile a mettere a disposizione dei *container* in cui trasferire le persone ospitate ma non riceve la disponibilità a piazzarli né a Firenze né a Sesto. E la scadenza che abbiamo dato è venerdì 22 perché andare oltre è al di là di un trattamento dignitoso delle persone».

La situazione sembra non sbloccarsi e intanto arriva l'appello alle istituzioni (Comuni, Regione, Prefettura) firmato congiuntamente dalla Commissione sinodale per la diaconia (CSD) e da Eurodiaconia (la federazione delle diaconie europee). Nel documento si chiede «un'assunzione di responsabilità che coinvolga l'intera comunità cittadina» e «che possano essere trovati esiti che salvaguardino la dignità delle persone e la tutela dei più deboli. Ci

rendiamo conto – concludono alla CSD e a Eurodiaconia – della complessità della situazione ma chiediamo ugualmente che si trovino soluzioni per queste persone». L'appello giunge proprio poche ore prima di un Consiglio comunale fiorentino straordinario sulla questione rom che non porta ancora a un'apertura ma è il segno di quanto la questione sia vissuta intensamente in città. Arriva anche la dura presa di posizione della moderadora, Maria Bonafede, che denuncia «l'improvvisazione e l'immoralità dello sgombero che ha il sapore di una vera pulizia etnica. Siamo scandalizzati che per guadagnare qualche consenso si calpestino fondamentali diritti umani. Per questo lanciamo un appello agli uomini e alle donne di buona volontà che operano nelle istituzioni e ai politici locali e nazionali: non crediate di risolvere la questione rom con le ruspe e con gli sgomberi. La soluzione è solo in un intervento sociale e educativo a cui avreste dovuto pensare da tempo. I valori della democrazia e dei diritti umani vi impongono di incamminarvi su questa strada. Se lo farete viosterremo con la stessa forza con cui oggi vi criticiamo. Con coraggio evangelico abbiamo aperto la nostra chiesa, ma ora chiediamo un aiuto, perché 75 persone possano tornare a vivere normalmente. Lo chiediamo alle istituzioni politiche, alle associazioni, ai comuni nel nome dei fondamentali valori dell'accoglienza, della solidarietà e dei diritti umani».

Il 22 qualche luce comincia a emergere. La Regione si dichiara disponibile a pagare l'ospitalità in alberghi e ostelli per i rom per una ventina di giorni in attesa di una soluzione. La chiesa e la diaconia valdese si mobilitano questa volta per trovare un alloggio a chi deciderà di rimanere ma anche per garantire, a chi lo desidera, la possibilità di tornare in Romania pagando il viaggio e garantendo un minimo di *argent de poche*.

«Questa è l'ultima sera insieme ai rom al tempio» si legge il venerdì 22 sulla pagina di Facebook che è stata creata per tenere aggiornate le persone su quanto stava avvenendo a Firenze. E il 23 la comunità valdese informa che alle 12 si è conclusa l'accoglienza diretta dei cittadini rumeni di etnia rom nel tempio di via Micheli. «L'aiuto umanitario per queste persone però continua in attesa di una soluzione abitativa decorosa. Infatti la Comunità valdese di

Firenze per 2 settimane ha trovato una soluzione provvisoria in altre strutture abitative (tra queste anche Casa Cares a Reggello dove vengono ospitati 15 rom) per 41 persone a proprie spese, sempre a proprie spese verrà pagato il viaggio di rientro in Romania per 19 persone che ne hanno fatto richiesta. Confidiamo in Dio e in tutti gli uomini e donne di buona volontà perché la solidale Toscana e la città di Firenze sappiano trovare una soluzione». Anche le istituzioni fanno qualcosa con la Regione che si muove e offre un aiuto economico e il Comune che lunedì 25, mentre andiamo in pagina, dovrebbe decidere su un suo intervento. Di fronte 20 giorni in cui si spera le autorità competenti trovino una soluzione definitiva.

Domenica 24 in via Micheli apparentemente è tornata la normalità con la comunità che si è riunita anche per un'assemblea di chiesa. Fuori, in giardino, ci sono alcune coperte utilizzate nei momenti dell'accoglienza, davanti agli occhi ancora i momenti anche di preghiera passati insieme nel tempio, l'ultimo proprio venerdì 22 sera, e nelle orecchie risuona il versetto 34 di Levitico 19 «Tratterete lo straniero fra voi, come chi è nato fra voi...» che ha fatto da guida all'intera settimana di azione della chiesa valdese fiorentina.

Davide Rosso



Trasformazione a Pachino

La comunità della Chiesa Valdese di Pachino non credeva che fosse possibile cambiare il tipo di testimonianza che la nostra comunità ha reso alla cittadinanza da più di 100 anni. Con la sospensione dell'attività della Scuola Infantile "Il Renditore" nel 2008, noi abbiamo chiesto l'aiuto della CSD e della Tavola valdese per scoprire come possiamo fare lavoro diaconale nella nostra comunità. Dopo tante discussioni, lacrime e sorrisi, abbiamo creato il Centro ecumenico valdese. Abbiamo modificato non solo l'idea dell'opera, ma più in profondità il senso di servizio diaconale della nostra chiesa. Ora abbiamo 27 iscritti nel centro ricreativo per gli anziani, e quasi nessuno di loro aveva mai avuto un contatto con la nostra chiesa. Il centro offre un servizio che ancora nel paese è relativamente nuovo: un luogo in cui le donne pensionate sono in maggioranza. Quante volte abbiamo sentito, "io non sapevo che voi Valdesi foste come una famiglia, mi sento una parte di questa grande famiglia". Tante di queste iscritte non hanno famiglia a Pachino e sono vedove, si sentono sole. Noi offriamo un programma completo ogni settimana: qualcosa per la mente, l'anima e il corpo.

Abbiamo iniziato un programma di doposcuola rivolto soprattutto ai bambini e ragazzi appartenenti a famiglie analfabete o con scarsa istruzione che non riescono a seguire i loro figli a livello scolastico. Un viaggio di formazione è stato fatto a Ponticelli, Napoli per scoprire come funziona un grande programma di doposcuola della nostra chiesa valdese-metodista a Casa Mia-Centro Nitti. Ora abbiamo 30 ragazzi iscritti nel nostro programma. Per gli anziani è una bella opportunità poter contribuire con la propria esperienza alle attività con i bambini e ragazzi, in una situazione di interazione generazionale. I ragazzi del dopo scuola hanno chiesto di avviare un servizio "centro adolescenti", e insieme abbiamo creato "I ragazzi del Cev - Centro ecumenico valdese". I ragazzi hanno creato una pagina Facebook sul web.

Nel 2010 abbiamo avviato il servizio "essere insieme", che si tiene ogni

giovedì. Questo consiste nel cenare insieme, con lo scopo di creare più interazione fra i membri della chiesa e i membri del centro. Dietro suggerimento dei membri del centro, si è chiesto al pastore di fare lo studio biblico insieme ogni giovedì. Questa iniziativa è bellissima in quanto finalmente abbiamo trovato la strada per “essere insieme” fra la chiesa e il centro. Ogni giovedì siamo circa 40 persone.

Noi vorremo ringraziare la CSD e la Tavola valdese(Opm) per la fiducia e il sostegno (morale ed economico) che hanno dimostrato nei confronti dei nostri diversi progetti. Affinchè possiamo lavorare “tutti insieme” e possiamo andare avanti grazie alla bella testimonianza che la trasformazione dell’opera ci consente di offrire al nostro piccolo paese rispetto alla situazione che viviamo nel 2010.

David Zomer

Cinzia Caruso



Abbonati a Riforma!



Illustrazione Tommaso D'Incalci

Lo specchio del protestantesimo

GLI ABBONAMENTI PER IL 2010

ITALIA

ordinario	euro	70,00
ridotto*	euro	53,00
sostenitore a partire da:	euro	120,00
semestrale	euro	36,00
cumulativo Riforma + Confronti	euro	104,00

* Formula per coloro che, in piena libertà di coscienza, ritengono eccessivo, rispetto alle proprie risorse, l'importo ordinario di 70,00 euro

ESTERO

prioritario Europa	euro	120,00
prioritario Americhe	euro	135,00
sostenitore a partire da:	euro	160,00

PROMOZIONALE

Due nuovi abbonamenti insieme oppure conferma di un abbonamento in corso più un abbonamento nuovo	euro	125,00
abbonamento giovani fino a 28 anni	euro	48,00



Ringraziamenti

Si ringraziano tutti coloro che, grazie al loro lavoro e al loro impegno, hanno reso possibile l'organizzazione dei Convegni della Diaconia e la realizzazione di questa pubblicazione.

